12 I DUE GENTILUOMINI DI VERONA 12

# TEATRO

DI

# SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

*PREZZO DEL FASCICOLO L 1 20.*

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via S. Paolo, 11
1876.

12
I DUE
GENTILUOMINI
DI VERONA
12
TEATRO
SHAKESPEARE
RICCAMENTE ILLUSTRATO
MILANO
LIBRERIA EDITRICE

# TEATRO

DI

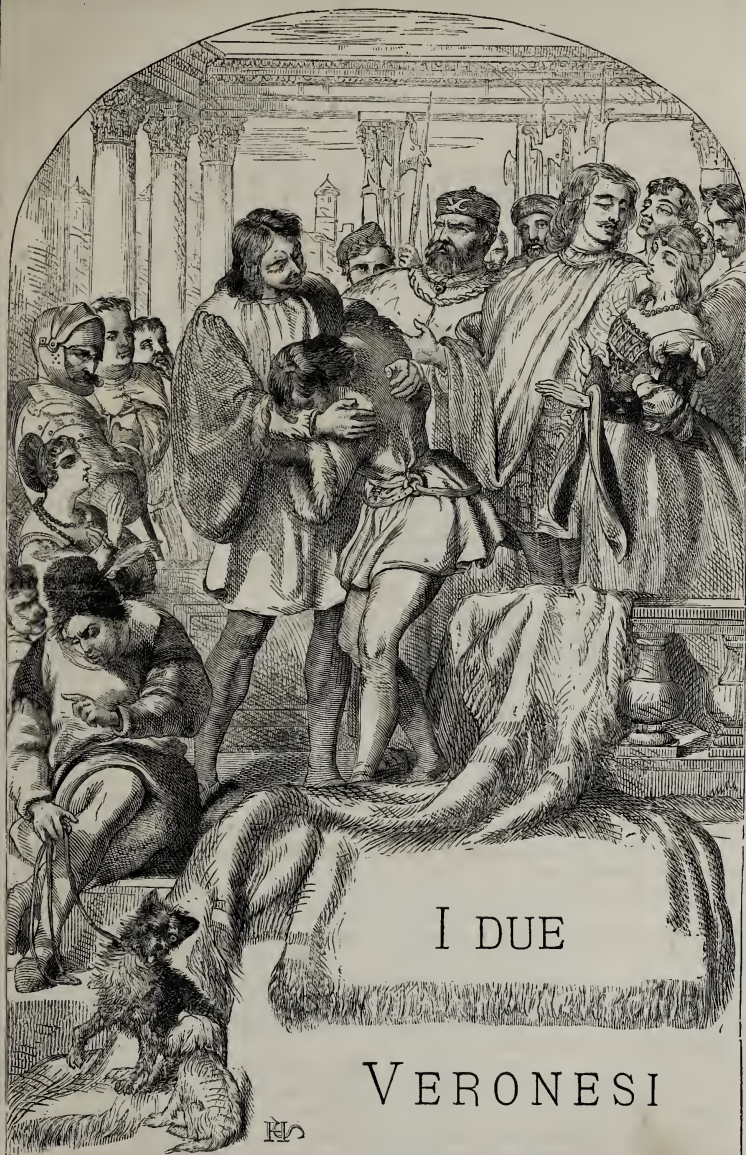
# SHAKESPEARE

---

## XII.

## I DUE VERONESI

TRADUZIONE DI

CRISTOFORO PASQUALIGO.

I DUE
VERONESI

## INTERLOCUTORI.

IL DUCA di Milano, padre di SILVIA.
VALENTINO } due gentiluomini di Verona.
PROTEO }
ANTONIO, padre di PROTEO.
TULLIO, rivale ridicolo di VALENTINO.
SAGRAMOSO, che aiuta SILVIA nella sua evasione.
SPIEDO, servo di VALENTINO.
LANZA, servo di PROTEO.
PANTINO, servo d'ANTONIO.
L'OSTE presso cui alloggia GIULIA a Milano.
BANDITI.

SILVIA, figlia del DUCA di Milano, amata da VALENTINO.
GIULIA, dama di Verona, amata da PROTEO.
LUCIETTA, serva di GIULIA.

DOMESTICI, SUONATORI.

Scena: Ora a Verona, ora a Milano, ora sul confine di Mantova.

# I DUE VERONESI.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

**Una piazza di Verona.**

*Entrano* VALENTINO *e* PROTEO.

VALENTINO. Smetti di volermi persuadere, mio caro Proteo; i giovani che rimangono a casa sono poi sempre dappochi. Se l'amore non tenesse incatenata la tua tenera età ai dolci occhietti della tua riverita amorosa, vorrei indurti a farmi compagnia per andar fuori a veder le meraviglie del mondo, piuttosto che, vivendo stupidamente impoltronito qui a casa, trascinare la tua giovinezza in un brutto ozio. Ma giacchè fai all'amore, seguita pure e goditi, come vorrei godermela io stesso quando mi metterò anch'io a far all'amore.

PROTEO. Vuoi proprio andartene? Mio dolce Valentino, addio. Pensa al tuo Proteo quando t'avvenga, nel tuo viaggio, di vedere qualche oggetto degno di osservazione: desiderami partecipe della felicità tua, quando incontri buona fortuna; e in caso di qualche pericolo, se mai vi ti trovi involto, raccomanda le tue afflizioni alle mie sante orazioni, ch'io sarò il tuo intercessore, Valentino.

VALENTINO. E tu pregherai per me sul libro dell'amore.

PROTEO. Pregherò per te sopra un certo libro ch'io amo.

VALENTINO. Cioè su qualche frivolo libro di profondo amore, come la storia del giovine Leandro che traversò l'Ellesponto.

PROTEO. Cioè una profonda storia d'un amor più profondo; perch'egli era nell'amore fin sopra le scarpe.

VALENTINO. È vero; perchè voi siete nell'amore fin sopra gli stivali, e non avete mai nuotato nell'Ellesponto.

PROTEO. Sopra gli stivali! Tu oggi mi vuoi romper gli stivali.

VALENTINO. No davvero; ma neppur voglio ungerteli gli stivali.

PROTEO. Che intendi dire?

VALENTINO. Esser innamorato, che il pianto vien pagato col disprezzo, e i sospiri d'un cuore ferito con qualche ritrosa occhiata; e

venti notti di veglia, di fatica, di tedio, colla gioia d'un istante fuggevole: se mai si vince, il guadagno torna spesso funesto; se si perde, non s'ha avuto che un penoso travaglio; e, a ogni modo, o si compra la follìa a prezzo della ragione, ovvero una ragione conquisa dalla follìa.

PROTEO. Così, per le vostre deduzioni, mi date del matto.

VALENTINO. Così, per questa vostra deduzione, temo che diverrete tale.

PROTEO. È l'amore che voi censurate: non son Amore, io.

VALENTINO. L'amore è vostro signore, perch'egli vi signoreggia: e chi è così soggiogato da un pazzo, non dovria, parmi, esser dichiarato savio.

PROTEO. Eppure gli scrittori dicon ch'è nel bocciuolo più dolce che sta il verme roditore; così l'amor che divora, abita nei migliori spiriti.

VALENTINO. E dicon gli scrittori che, come il bocciuolo più precoce è, prima che si schiuda, mangiato dal verme, così il giovine e tenero spirito è travolto nella follìa dall'amore languendo nel bocciuolo e perdendo, pur in primavera, il suo verde e tutte le belle promesse delle future speranze. Ma perchè getto io il tempo a consigliarti, che sei in preda a folli desiderii? Di nuovo, addio. Mio padre sta sulla riva attendendomi per vedermi imbarcato.

PROTEO. T'accompagnerò fin là, Valentino.

VALENTINO. No, caro Proteo, diamoci qui ora l'addio. A Milano fa che dalle tue lettere io sappia dei tuoi successi in amore, e di quelle altre novità che accadranno durante l'assenza del tuo amico; ed io parimente ti verrò a visitar colle mie.

PROTEO. Tutte le felicità ti attendano a Milano!

VALENTINO. Altrettante a te a Verona! Or, addio. *(Esce)*

PROTEO. Lui corre dietro all'onore, io dietro all'amore; lui lascia gli amici per farsi vieppiù degno di loro; io lascio me stesso, gli amici, ogni cosa per l'amore. Tu, o Giulia, m'hai trasmutato così; m'hai fatto porre in non cale i miei studii, perder il tempo, respinger i buoni consigli, e far nessun conto del mondo; m'hai infiacchito l'animo coi vaneggiamenti, e ammalato il cuore colle inquietudini.

*Entra* SPIEDO.

SPIEDO. Signor Proteo, Dio vi conservi! Vedeste voi il mio padrone?

PROTEO. Partì in questo punto per imbarcarsi per Milano.

SPIEDO. Allora scommetto venti contro uno ch'è già montato, e io sono stato un montone a perderlo.

PROTEO. Eh già, un montone si perde facilmente, se un po' s'allontani il pastore.

SPIEDO. Voi concludete che il mio padrone è un pastore dunque, e io un montone?

PROTEO. Sì.

SPIEDO. E allora le mie corna son le sue corna, sia ch'io vegli o sia che dorma.

PROTEO. Che sciocca risposta! proprio da montone.

SPIEDO. Che prova ch'io son sempre un montone.

PROTEO. Appunto; e il tuo padrone un pastore.

SPIEDO. Che! ve lo posso negare con una argomentazione.

PROTEO. (La m'andrà male, se nol proverò anch'io con un'altra)

SPIEDO. Il pastore cerca il montone, e non il montone il pastore; ma io cerco il mio padrone, e il mio padrone non cerca me; dunque io non sono un montone.

PROTEO. Il montone va dietro il padrone pel fieno, il pastore pel cibo non va dietro al montone; tu segui il tuo padrone pel salario; il tuo padrone, pel salario, non segue te; dunque tu sei un montone.

SPIEDO. Un'altra simile prova mi farà far *bêeeh.*

PROTEO. Ma, mi dai ascolto ora? Hai data la mia lettera a Giulia?

SPIEDO. Sì, signore. Io, montone perduto, ho data la lettera a lei, pecorella smarrita; ed ella, pecorella smarrita, a me, montone perduto, per la mia fatica non mi diede nulla.

PROTEO. Qui v'è poca pastura per tanti montoni.

Spiedo. Se v'ingombrano il terreno, fareste meglio a metterla sotto chiave.

Proteo. No, t'inganni; sarebbe meglio metter te alla catena.

Spiedo. No, signore, mi contento di meno d'una catena per portare la vostra lettera.

Proteo. Bada di non frantendere; intendo dire di chiuderti nell'ovile.

Spiedo. Una corda allora. Ma una corda, per quanto voi la allunghiate, non basterebbe mai per misurare i passi che ho fatti per portar la lettera alla vostr'amorosa.

Proteo. Ma lei che t'ha detto? (*Spiedo fa un cenno col capo*) Ha fatto un segno così?

Spiedo. Già.

Proteo. Già! sì o no? Parole che messe insieme voglion dir a-si-no.

Spiedo. Sbagliate, signore; io dico ch'essa fece quel segno, e voi mi chiedete se lo fece, e io vi dico di sì. Or che vi siete incomodato per metter insieme *asino*, tenetevelo pel vostro incomodo.

Proteo. No, no; è per te ch'hai portata la lettera.

Spiedo. Bene; m'accorgo che con voi devo portare e sopportare.

Proteo. Che, signorino, che avete da sopportare con me?

Spiedo. Perdinci, signore, la lettera per la quale non ebbi che la parola *asino.*

Proteo. Che mi pigli un accidente, se non hai dello spirito.

Spiedo. Uno spirito però che non arriva ad acchiappare la vostra pigra borsa.

Proteo. Via, via, spicciati: che disse ella?

Spiedo. Spicciatevi colla vostra borsa, così ci spicceremo tutti e due.

Proteo. Bene, piglia per la tua fatica (*dandogli del danaro*). Che la disse?

Spiedo. A dirvi il vero, signore, io penso che difficilmente riuscirete a vincerla.

Proteo. Che? T'ha dato a capir tanto!

Spiedo. Signore, niente del tutto non m'ha dato; no, nemmen un ducato per averle consegnata la lettera: e perchè lei fu così dura con me che le portavo i vostri pensieri, io temo che la si mostrerà altrettanto dura con voi quando glieli direte a voce. Non datele altro segno d'amore che dei sassi, perchè è dura come l'acciaio.

Proteo. Che! la non ha detto niente?

Spiedo. Niente; nemmen: to' questo è per te. Voi, per provarmi la vostra generosità, e ve ne ringrazio, m'avete data una mezza lira; ed io, in ricambio, lascerò che ve le portiate voi le vostre lettere. Ora, signore, vo a raccomandarvi alla memoria del mio padrone.

Proteo. Va, tira via; va a salvar dal naufragio il bastimento, che non può perire avendo te a bordo, che sei destinato a una morte più secca a terra. (*Esce Spiedo*) Or devo inviare un messaggiero migliore: temo che la mia Giulia non isdegni le mie lettere, ricevendole da un così indegno corriere.

(*Esce*)

## SCENA II.

A Verona. Il giardino della casa di Giulia.

*Entrano* GIULIA *e* LUCIETTA.

Giulia. Ma dimmi, Lucietta, or che siam sole, mi consiglieresti tu dunque di cader innamorata?

Lucietta. Sì, signora, così voi non inciamperete sbadatamente.

Giulia. Di tutto quel bel concorso di gentiluomini che ogni dì vengon a discorrer con me, qual è, nella tua opinione, il più degno d'amore?

Lucietta. Fatemi il piacere di ripetermi i lor nomi, e vi dirò quel che penso secondo il mio debole e schietto sentire.

Giulia. Che pensi tu del bel signor Sagramoso?

Lucietta. È un cavaliere che parla bene, pulito, compito; ma, se fossi voi, non sarebbe quello che sceglierei.

Giulia. Che pensi tu del ricco Mercazio?

Lucietta. Molto bene delle sue ricchezze; ma di lui, così così.

Giulia. E che dici del gentil Proteo?

Lucietta. Dio, Dio! che follìa è mai la nostra!

Giulia. Mo che significa questo trasporto all'udir il suo nome!

Lucietta. Perdonate, cara signora, ma è una gran vergogna per me, indegna creatura qual sono, di giudicare così questi amabili gentiluomini.

Giulia. E perchè di Proteo no, com' hai detto il tuo avviso degli altri?

Lucietta. Eccovi perchè: fra i molti buoni, lo stimo il migliore.

Giulia: E per che ragione?

Lucietta. Non ho nessun'altra ragione fuorchè una da femmina: lo stimo così, perchè lo stimo così.

Giulia. E vorresti ch'io abbia a porre in lui l'amor mio?

Lucietta. Sì, se pensate che non sarebbe mal posto.

Giulia. Che! fra tutti è quello che non mi ha mai fatta impressione.

Lucietta. Eppure, fra tutti io credo sia quello che v'ami di più.

Giulia. Le sue poche parole sono indizio di poco amore.

Lucietta. Il fuoco più chiuso è quel che brucia di più.

Giulia. Non aman coloro che non mostrano il lor amore.

Lucietta. Oh! aman meno coloro che fan sapere a tutti il lor amore.

Giulia. Vorrei sapere che cosa egli pensa.

Lucietta. Leggete questo foglio, signora.

Giulia (*leggendo*). « A Giulia. » Di', da chi viene?

Lucietta. Ve lo dirà il contenuto.

Giulia. Di'su, dimmi, chi te l'ha data?

Lucietta. Il paggio di sor Valentino, mandato, credo, da Proteo. Avrebbe voluto darvela a voi stessa, ma io, ch'ero in istrada, la ricevetti a nome vostro. Perdonate il mio fallo, vi prego.

Giulia. Davvero, sull'onor mio, che voi siete la gran brava ruffiana! E osate voi di ricevere delle lettere galanti? E attentare e cospirare contro la mia giovinezza? In verità, ch'egli è un bel mestiere il vostro, e che vi conviene a meraviglia. A voi la vostra lettera, fate che sia restituita, o altrimenti non tornatemi dinanzi agli occhi.

Lucietta. Patrocinar per amore merita una ricompensa migliore che non è l'odio.

Giulia. Volete andarvene?

Lucietta. Perchè possiate rifletterci. (*Esce*)

Giulia. Eppure, avrei volentieri data una scorsa a quella lettera. Sarebbe una vergogna chiamarla ora indietro e pregarla di commettere un fallo per cui la ho sgridata. Che sciocca! Sa ch'io son una ragazza e non mi sforza a legger quella lettera! Le ragazze, per modestia, dicon *no*, e vorrebbero che chi le sente intendesse *sì*. Ohibò! che bizzarro è questo folle amore che, come caparbio fanciullo, graffia la nutrice, e subito dopo, tutto raumiliato, bacia la verga che l'ha battuto! Come aspramenie ho cacciata via Lucietta, quanto più avevo voglia di averla avuta qui! A che collera ho atteggiate le mie ciglia, mentre la gioia, qui dentro, sforzava il mio cuore al sorriso! La mia penitenza sia di chiamar indietro Lucietta, e chiederle scusa della mia passata follìa. — Ehi, Lucietta!

*Rientra* LUCIETTA.

Lucietta. Che desidera la signora?

Giulia. È vicina l'ora del pranzo?

Lucietta. Vorrei fosse venuta, perchè poteste sfogar la rabbia sul cibo e non sulla vostra cameriera.

Giulia. Che cosa è che raccoglieste con tanta premura?

Lucietta. Nulla.

Giulia. Perchè vi siete abbassata allora?

Lucietta. Per raccogliere una carta che m'era caduta.

Giulia. E questa carta è nulla?

Lucietta. Nulla che mi concerna.

Giulia. E allora lasciatela cercare da coloro cui concerne.

Lucietta. Signora, è una carta che non lascerà cercar altro a quelli cui concerne, purchè non abbia un falso interprete.

Giulia. Sarà qualcuno de' vostri amanti che v'ha scritto in versi.

Lucietta. Perch'io possa cantarla, o signora, ben intonata, datemi un'aria; vossignoria ne sa tante delle arie!

Giulia. Ne so il meno possibile per queste

PROTEO. Tutte le felicità ti attendano a Milano!
VALENTINO ...Or, addio. (*Atto I, Scena I*)

frottole. L'aria migliore sarìa quella di: « *Leggero amor.* »

Lucietta. Per un'aria così leggera son versi troppo gravi.

Giulia. Gravi? Vuol dire ch' avranno la coda.

Lucietta. Sì, e sarebber melodiosi se voi li cantaste.

Giulia. E perchè no, voi?

Lucietta. Non so arrivar tant'alto, io.

Giulia. Vediamo la vostra canzone (*prende la lettera*). — È così, mignotta?

Lucietta. Seguitate su questa intonazione, e finirete di cantarla. Ma è un'intonazione che a me non mi piace.

Giulia. Non vi piace?

Lucietta. No, signora, è troppo acuta.

Giulia. E voi, mignotta, troppo impertinente.

Lucietta. Ma ora siete troppo bassa, e distruggete l'accordo con troppo brusche variazioni: non vi manca che un tono medio per eseguire la vostra canzone.

Giulia. Il tono medio è soffocato dal vostro basso fuor di misura.

Lucietta. Davvero, io faccio il basso per Proteo.

Giulia. Sono stufa di cotesto cicalìo: ecco la mia risposta a tutto questo garbuglio (*straccia la lettera*). — Andate, andatevene via; e lasciateli stare quei pezzi di carta; li vorreste raccogliere per farmi arrabbiare, li vorreste.

Lucietta. Fa la sdegnosa; ma la sarebbe più contenta a aversi a stizzire con un'altra lettera. (*Esce*)

Giulia. Ah! foss'io davvero corrucciata così! O odiose mani che stracciaste quelle parole d'amore! Vespe ingiuriose, che vi nutrite di un sì dolce mele e uccidete col vostro pungiglione le api che l'han prodotto. Per espiare il mio fallo, bacerò ad un ad uno quei pezzi di carta. Ve'! qui sta scritto: *amabile Giulia.* Inamabile Giulia! A punirti della tua ingratitudine io scaglio il tuo nome contro queste dure pietre, e calpesto con disprezzo il tuo sdegno. E su questo sta scritto: *Proteo d'amor ferito.* Povero nome ferito! il mio seno t'accoglierà, come un letto, finchè la tua ferita sia pienamente guarita; e così la toccherò con un bacio di suprema efficacia. Ma due, tre volte è scritto questo nome di *Proteo*... Calmati, o buon vento, non soffiarne via una parola finch'io abbia trovata ogni lettera di questa lettera, eccetto il mio proprio nome; questo, che un qualche turbine lo porti sulla vetta dirupata d'uno scoglio che prende spaventosamente sulle onde e di là lo precipiti nel mar infuriato. Guarda qui, in una sola riga v'è due volte scritto il suo nome: *Il misero derelitto Proteo, l'appassionato Proteo alla dolce Giulia;* quest'ultime parole le voglio stracciare; eppur no, così gentilmente lui le ha unite alle altre compassionevoli. Le piegherò insieme così le une sulle altre. E ora baciatavi, abbracciatevi, contendete fra voi, fate quel che volete.

*Rientra* LUCIETTA.

Lucietta. Signora, il desinare è pronto, e vostro padre v'attende.

Giulia. Bene, andiamo.

Lucietta. Che? s'hanno a lasciar lì que' pezzi di carta per far nascere delle ciarle?

Giulia. Se ne fate sì gran caso, è meglio prenderli su.

Lucietta. Già, fui presa su anch'io per averli lasciati cadere; però non devono restar qui a pigliarsi un'infreddatura.

Giulia. Veggo che avete una grand'affezione per essi.

Lucietta. Già! potete dire quel che vi par di vedere; ma io vedo quel che vedo, benchè mi crediate miope.

Giulia. Andiamo, andiamo; non volete farmi il piacere di venire? (*Escono*)

## SCENA III.

**Una stanza in casa d'Antonio.**

*Entrano* ANTONIO *e* PANTINO.

Antonio. Dimmi un po', Pantino, che cosa era quel serio discorso che ti ha tenuto mio fratello nel chiostro?

PANTINO. Era di suo nipote Proteo, vostro figlio.

ANTONIO. Bene, e che ti diceva?

PANTINO. Egli si meravigliava come mai la signoria vostra tolleri ch'egli consumi così a casa la sua gioventù, mentre gli altri, di condizione inferiore alla vostra, mandano fuori i loro figliuoli a trovar miglior sorte: chi alle guerre per farvi fortuna; chi a scoprire isole lontane; chi alle università degli studii. Diceva che Proteo, vostro figlio, era atto a parecchi, anzi a tutti questi esercizii, e mi raccomandava di insistere presso di voi perchè nol lasciate più a perder il suo tempo a casa, che gli sarebbe fatto una colpa di poi a non aver viaggiato da giovine.

ANTONIO. Non fa mestieri che tu mi stia dietro per questo, perchè è più d'un mese che ci vo pensando. Riflettevo anch'io che così lui perde il tempo e che non potrà mai essere un vero uomo senza l'esperienza e l'uso del mondo. L'esperienza s'acquista colla pratica e si perfeziona poi col rapido volger degli anni. Dunque, dimmi tu dove sarebbe meglio mandarlo?

PANTINO. Credo che vossignoria non ignori che il suo compagno, il giovine Valentino, è addetto alla real corte dell'imperatore.

ANTONIO. Lo so benissimo.

PANTINO. Penso che fareste bene a mandarlo colà. S'eserciterebbe nelle giostre e nei tornei; udrebbe di bei parlari, converserebbe co' gentiluomini, e avrebbe sott'occhio ogni esercizio conveniente alla sua giovinezza e alla sua nobile nascita.

ANTONIO. Mi piace il tuo avviso: è un buon consiglio che mi dai: e perchè tu possa conoscere quanto mi va a genio, voglio che sia subito eseguito. Colla prima spedizione, lo farò partire per la corte dell'imperatore.

PANTINO. Domani, se vi conviene, Don Alfonso e altri gentiluomini ragguardevoli si mettono in viaggio per andar a salutare l'imperatore ed offrirgli i loro servigi.

ANTONIO. Ottima compagnia; con loro andrà Proteo; e... eccolo qui a proposito. Ora andiamo dirgliene.

*Entra* PROTEO.

PROTEO. Dolce amore! dolci linee! dolce vita! È questa la sua mano, ministra del suo core; ecco il suo giuramento d'amore, pegno dell'onor suo. Oh! volesser i nostri genitori approvare i nostri affetti e suggellare col lor consenso la nostra felicità! O celeste Giulia!

ANTONIO. Mo che lettera andate leggendo?

PROTEO. Col buon piacere di vossignoria, è una o due parole di ricordo mandatemi da Valentino e consegnatemi da un amico che vien da lui.

ANTONIO. Datemi quella lettera; che vegga che notizia vi manda.

PROTEO. Notizie, nessuna, signore; mi scrive soltanto com'egli si trovi contento, come sia benvoluto e continuamente onorato dall'imperatore, desiderandomi socio della sua fortuna.

ANTONIO. E che pensate de' suoi desiderii?

PROTEO. Penso come uno che dee stare al vostro volere e non dipendere dai desiderii d'un amico.

ANTONIO. Il mio volere s'accorda alquanto col suo desiderio. Non ti faccia stupore quel che inaspettatamente ti annuncio; perchè quel che voglio, voglio, e basta. Ho risolto che tu abbia a passar alcun tempo alla corte dell'imperatore con Valentino. Avrai lo stesso assegno che egli riceve dai suoi. Sii pronto domani a partire. Non pretesti; i miei ordini son perentorii.

PROTEO. Mio signore, così subito non posso essere preparato; accordatemi, ve ne prego, un giorno o due.

ANTONIO. Guarda, tutto quello che ti farà di bisogno ti sarà mandato appresso; non più indugi, partirai dimani. — Andiamo, Pantino; voi v'occuperete ad allestire il bisognevole per la sua partenza.

(*Escono Antonio e Pantino*)

PROTEO. Così scansando, per non bruciarmi, il fuoco, mi buttai in mare dove mi sono annegato. Non osando mostrar a mio padre la lettera di Giulia per paura non mettesse ostacoli al mio amore, la mia pro-

pria scusa gli servi per mettervi il maggior ostacolo. Oh! come la primavera dell'amore rassomiglia all'incerto splendore d'un dì d'aprile, che or lascia veder tutta la bellezza del sole, e di lì a poco una nuvola, passando, la toglie tutta!

*Rientra* PANTINO.

PANTINO. Signor Proteo, vostro padre vi chiede in gran fretta; andate subito dunque, vi prego.

PROTEO. Vengo, sì; — il mio cuore obbedisce, ma pur dice mille volte di no.

(*Escono*)

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

**Milano. Una sala nel palazzo del Duca.**

*Entrano* VALENTINO *e* SPIEDO.

SPIEDO (*raccogliendo un guanto*). Signore, il vostro guanto.

VALENTINO. Non è mio; gli ho io i guanti.

SPIEDO. E se n'avete, date il suo compagno a questo che è solo.

VALENTINO. Ah! lasciami vedere. Sì, dammelo, è mio. — O dolce ornamento che copre una divina mano! Ah! Silvia! Silvia!

SPIEDO. Signora Silvia! Signora Silvia!

VALENTINO. Mo che, mascalzone?

SPIEDO. È troppo lontana per sentirmi, signore.

VALENTINO. Ma chi, signore, v'ha dato ordine di chiamarla?

SPIEDO. Vostra Eccellenza, signore, se non ho sbagliato.

VALENTINO. Vi dico bene che andate un po' troppo innanzi.

SPIEDO. Eppure un momento fa m'avete sgridato che son troppo lento.

VALENTINO. Basta così, signore. Ditemi invece, conoscete voi la signora Silvia?

SPIEDO. Quella che Vostra Eccellenza ama?

VALENTINO. Ma che sapete voi ch'io sia innamorato?

SPIEDO. Diamine! per tutti questi indizii particolari: primo, voi avete imparato, come il signor Proteo, a incrociare le braccia come un malcontento; a spassarvi con delle ariette d'amore come un pettirosso; a passeggiar solo, com'un appestato; a sospirar come lo scolaro che ha perso l'abecedario; a piangere com'una fanciulla a cui è morta la nonna; a digiunare com'uno ch'è tenuto a dieta; a vegliar come chi ha paura de' ladri; a parlar piagnuccolando come un mendicante agli Ognissanti. Dianzi, voi eravate solito, quando vi mettevate a ridere, a cantar come un gallo; andando al passeggio, camminavate com' uno zerbinotto; quando digiunavate, era sempre subito dopo il pranzo; e quando eravate malinconico, era quando non ne avevate più un bezzo: e ora, come l'amorosa, siete così cambiato che, allorchè vi guardo, non mi parete più il mio padrone.

VALENTINO. Ma tutte queste cose si veggono in me?

SPIEDO. Si veggon fuor di voi.

GIULIA. Vorrei sapere che cosa egli pensa.
LUCIETTA. Leggete questo foglio, signora. *(Atto I, Scena II)*

VALENTINO. Fuor di me? È impossibile.

SPIEDO. Fuor di voi? Ah sì, sicuro, perchè nessuno, fuor di voi, sarìa mai così semplice; ma siete così fuor di voi per tutte queste follìe che son dentro di voi, che trapariscon fuor di voi come l'orina in un vaso, così che ognun che vi vede, conosce subito, senz'esser medico, la vostra malattia.

VALENTINO. Ma dimmi, la conosci tu la mia signora Silvia?

SPIEDO. Quella che voi state là guardando quando si siede a cena?

VALENTINO. L'hai osservata? È lei appunto.

SPIEDO. Nossignore, non la conosco.

VALENTINO. Come? sai ch'era lei che stavo guardando, e non la conosci?

SPIEDO. La non è sgraziata, signore?

VALENTINO. Anzi, non è così bella, ragazzo mio, com'è graziosa.

SPIEDO. Lo so bene, signore.

VALENTINO. Che cosa sai?

SPIEDO. Che la non è tanto bella quanto graziosa, verso di voi.

VALENTINO. Ma io intendo dire che la sua bellezza è squisita e le sue grazie infinite.

SPIEDO. Già, perchè quella è dipinta e queste incalcolabili.

VALENTINO. Dipinta? Incalcolabili?

SPIEDO. Perdiana, signore, si dipinge tanto per farsi bella che nessuno calcola la sua bellezza.

VALENTINO. Ma per chi mi pigli tu? Io fo gran calcolo della sua bellezza.

SPIEDO. Ma non l'avete più vista dacchè s'è sfigurata?

VALENTINO. Ma quando s'è sfigurata?

SPIEDO. Dacchè l'amate.

VALENTINO. Io l'amai dacchè la vidi; e la trovo sempre bellissima.

SPIEDO. Se l'amate, non potete vederla.

VALENTINO. Mo perchè?

SPIEDO. Perchè l'amor è cieco. Oh, se voi aveste i miei occhi, o se i vostri fosser ancora così veggenti come l'eran quando canzonavate il sor Proteo perchè andava senza il legàcciolo.

VALENTINO. E che cosa vedrei io, allora?

SPIEDO. Le vostra presente follìa e l'estrema bruttezza di lei. Perchè se Proteo, quand'era innamorato, non ci vedeva a legarsi le calze, voi, che siete innamorato, non ci vedete a tirarvi su le vostre.

VALENTINO. Mi pare che anche voi, ragazzo, lo siate innamorato, perchè iermattina non ci vedeste a pulirmi le scarpe.

SPIEDO. È vero, signore, facevo all'amor col mio letto. Vi ringrazio che m'abbiate scopato pel mio amore: questo mi fa più ardito a riprendervi del vostro.

VALENTINO. In conclusione, le *porto* tutto l'affetto.

SPIEDO. Vorrei che gliel'aveste *consegnato;* così ve ne sareste sbarazzato.

VALENTINO. Ier sera m'ha ingiunto di scrivere alcuni versi per uno che ella ama.

SPIEDO. E li avete scritti?

VALENTINO. Sì.

SPIEDO. E non zoppicano niente?

VALENTINO. No, gli ho fatti quanto ho saputo far meglio. — Zitto, eccola che la viene.

*Entra* SILVIA.

SPIEDO (*a parte*). Oh, che spettacolo di pupazza! che miracolo di fantoccia! Ora lui le farà da interprete.

VALENTINO. Signora e padrona, mille volte buon giorno!

SPIEDO (*a parte*). Oh, datevi una buona notte, che vale un milione di complimenti.

SILVIA. Signor Valentino e mio servo, a voi due mille volte.

SPIEDO (*a parte*). È a lui che tocca pagar l'interesse, ed è lei che lo paga.

VALENTINO. Come voi m'ingiungeste, scrissi la vostra lettera pel vostro segreto amico che non mi nominate; l'avrei fatto mal volentieri, se non fosse stato per l'obbedienza a vossignoria. (*Le dà la lettera*)

SILVIA. Vi ringrazio, gentil servo: è fatta da maestro.

VALENTINO. Credetemelo, signora, m'ha costata fatica, perchè ignorando a chi fosse diretta, scrissi alla cieca, e con molta incertezza.

SILVIA. E pensate forse che la v'abbia data troppo disturbo?

VALENTINO. Nossignora; se così vi sta bene, non avete che a comandare, che ve ne scriverò mille volte tanto. Però...

SILVIA. Che bel periodo! Bene, indovino il

restante; però nol voglio nominare,... però non me ne curo punto...; però ripigliatevi questa lettera;... però vi ringrazio, intendendo d'or innanzi di non importunarvi mai più.

Spiedo (*a parte*). E però tornerete a importunarlo; e però un altro *però*.

Valentino. Che intende dir vossignoria? Non vi piace?

Silvia. Sì, sì; i versi son assai ingegnosamente scritti: ma poichè li avete scritti malvolentieri, ripigliateveli; via, prendeteli. (*Gli restituisce la lettera*)

Valentino. Signora, son per voi.

Silvia. Sì, sì, voi li scriveste, signore, a mia richiesta; ma per me non li voglio; sono per voi; gli avrei voluti più affettuosi.

Valentino. Se v'aggrada, o signora, ve ne scriverò un'altra.

Silvia. E quando l'avrete scritta, rileggetela per amor mio; se vi piace, bene; se no, tanto meglio.

Valentino. Se piace a me, signora! E allora?

Silvia. Se vi piace, tenetevela pel vostro disturbo. E intanto, buon giorno, mio servo. (*Esce*)

Spiedo. Oh! furberia mai più vista, impenetrabile, invisibile, come il naso in mezzo al volto, come una banderuola sur un campanile! Il mio padrone le fa la corte, e lei ha insegnato al suo corteggiatore, perchè, da scolaro, diventi suo maestro. Oh, che scaltrezza sopraffina! Se n'è mai udita una di più bella? Il mio padrone, suo segretario, che scrive a sè stesso per lei!

Valentino. E voi mo', che cosa state là *ragionando* a vostra posta?

Spiedo. Ero dietro a far delle rime. Siete voi che avete la *ragione*.

Valentino. A far che?

Spiedo. Ad essere l'oratore della signora Silvia.

Valentino. Presso di chi?

Spiedo. Presso di voi stesso. Che! la vi fa la corte per metafora.

Valentino. Che metafora?

Spiedo. Per lettera, voglio dire.

Valentino. Ma se lei non m'ha scritto!

Spiedo. Che v'avea ella da scrivere, se v'ha fatto scrivere per mezzo di voi stesso? Ma non capite l'astuzia?

Valentino. No, credimelo.

Spiedo. Non credendovi, davvero, signore. Ma non vi siete accorto com'era calda?

Valentino. Fredda anzi m'è sembrata.

Spiedo. Ma se la v'ha data una lettera?

Valentino. Era la lettera che io scrissi al suo amico.

Spiedo. E questa lettera l'ha consegnata a chi era diretta; ecco tutto.

Valentino. Magari non vi foss'altro di peggio!

Spiedo. V'assicuro che le cose son proprio così: « perchè voi le avete scritto spesso, e lei, o per modestia o ben anche per non averne avuto tempo, non ha potuto rispondervi; o fors'anche temendo che un messaggiero scoprisse i suoi sentimenti, lei stessa ha insegnato al suo amante di scrivere al suo amante. » Tutto quel che vi dico è testuale, perchè lo ho trovato in un testo stampato. — Ma a che state là fantasticando? È l'ora del desinare.

Valentino. Ho desinato.

Spiedo. Bene, ma statemi a sentire, signore: benchè quel camaleonte d'Amore possa viver d'aria, io son uno che mi nutro di vivande, e quattro bocconcini li farei ora. Oh non siate come la vostr'amorosa; movetevi, movetevi. (*Escono*)

## SCENA II.

**Verona. Stanza in casa di Giulia.**

*Entrano* PROTEO *e* GIULIA.

Proteo. Abbiate pazienza, mia soave Giulia.

Giulia. Per forza; non c'è rimedio.

Proteo. Appena mi sia possibile, sarò di ritorno.

Giulia. Se sarete costante, tornerete più presto. Tenete questo ricordo per amor di Giulia. (*Gli dà un anello*)

Proteo. Allora, faremo uno scambio; eccovi questo. (*Ne dà a lei un altro*)

GIULIA. E suggelliamo il contratto con un santo bacio.

PROTEO. Ecco la mia mano in pegno della mia verace costanza; e quando un'ora del giorno mi sorprenda ch'io non sospiri per amor tuo, o Giulia, l'ora seguente mi porti qualche trista sciagura che mi punisca della dimenticanza dell'amor mio! Mio padre mi attende; non rispondermi. È questa l'ora della marea: ben altra da quella delle tue lagrime che tratterrebbemi più a lungo di quello che debbo. Giulia, addio! (*Giulia esce*) — Che? partita senza dir una parola? Sì, il vero amore è così; non può parlare; poichè la sincerità ha dei fatti, migliori delle parole, per farlo risplendere.

*Entra* PANTINO.

PANTINO. Signor Proteo, siete atteso.

PROTEO. Va, che vengo, vengo. Ohimè! la separazione rende muti i poveri amanti.

(*Escono*)

## SCENA III.

**Verona. Una strada.**

*Entra* LANZA, *menandosi dietro un cane.*

LANZA. No, ci vorrà un'ora prima ch'io abbia finito di piangere; tutta la razza dei Lanza ha proprio questo difetto. Ho avuto la mia *proporzione* com' il figliuol *prodigio*, ed ora vado col sor Proteo alla corte dell'imperatore. Credo che il mio cane Crab sia il più insensibile cane che esista: mia madre piangeva, mio padre si lamentava, mia sorella strillava, la serva urlava, il gatto si storceva le *mani*, tutta la casa sottosopra; eppur questo cagnaccio crudele non ha sparsa una lagrima. È una pietra, un vero sasso, e sente tanta pietà quanto un cane. Un giudeo avria pianto alla nostra separazione. Che! la mia nonna che non ha occhi, vedete, piangeva, alla mia partenza, tanto da diventar orba. Ecco qui, vi farò vedere quella scena. Questa scarpa è mio padre;... no, questa scarpa sinistra è mio padre; no, no, la scarpa sinistra è mia madre; ma no, non può stare, niente;... sì, sì, è così, è così; ha la peggio suola. Questa scarpa con un buco, è mia madre, e questa mio padre. In malora, così è. Ora, signore, questo bastone è mia sorella; perchè, vedete, la è bianca com'un giglio e sottile com'una bacchetta; questo cappello è Nanna, la nostra serva. Io sono il cane,... no, il cane è lui, e io sono il cane. Oh! il cane me, e io son io stesso; sì, è così, così. Ora, vo da mio padre: « Padre, la vostra benedizione. » Ora la scarpa non deve parlare; in causa del pianto. Ora bacio mio padre; bene, lui seguita a piangere. Or da mia madre. Oh! potesse lei parlare ora! Neppur lei, come fosse di legno! Bene, le darò un bacio; già, così è; ecco proprio come il respiro di mia madre va su e giù. Adesso da mia sorella; ascoltate che gemiti ch'ella manda. Ora, in tutto questo tempo il cane non sparge una lagrima, e non proferisce parola: guardate invece com'io smorzo la polvere con le lagrime.

*Entra* PANTINO.

PANTINO. Lanza, via, presto, a bordo; il tuo padrone è imbarcato, e devi corrergli dietro a forza di remi. Ma che cos'hai? perchè stai qui a piangere? Spicciati, asino; perderai la marea se tardi di più.

LANZA. Che importa a me della marea? È la più amara separazione ch'abbia mai amareggiato un omo (1).

PANTINO. Ma tu, omo, perderai la marea, e perdendo la marea, perderai il viaggio, e perdendo il viaggio, perderai il tuo padrone, e perdendo il tuo padrone, perderai il tuo servizio, e perdendo il tuo servizio... E perchè vuoi interrompermi?

LANZA. Per paura che tu perda la lingua.

(1) Gioco intraducibile di parole fra *tide*, marea, e *tied*, legato, attaccato, vincolo, ecc., che si pronunciano egualmente.

SILVIA. Sì, sì; i versi sono assai ingegnosamente scritti: ma poichè li avete scritti malvolentieri, ripigliateveli; via, prendeteli.
(*Atto II, Scena I*)

Pantino. Come posso perder la lingua?

Lanza. Nella tua ciancia.

Pantino. Nella mia pancia? (1)

Lanza. Perdere la marea, il viaggio, il padrone e il servizio? Ma sai tu che se il fiume fosse secco, io posso riempirlo colle mie lagrime; e se i venti si fermassero, io potrei spinger il bastimento coi miei sospiri?

Pantino. Vieni, vieni, via, da bravo: fui mandato a chiamarti.

Lanza. Signore, chiamatemi come volete.

Pantino. Vuoi venire adunque?

Lanza Bene, vado. (*Escono*)

## SCENA IV.

**Milano. Una stanza nel palazzo del Duca.**

*Entrano* VALENTINO, SILVIA, TULLIO *e* SPIEDO.

Silvia. Servo!

Valentino. Signora?

Spiedo. Padrone. il signor Tullio vi guarda con cipiglio.

Valentino. Sì, mio ragazzo; è per causa d'amore.

Spiedo. Non per voi.

Valentino. Per la mia signora, allora.

Spiedo. Fareste benissimo a picchiarlo.

Silvia. Mio servo, voi siete tristo.

Valentino Davvero, signora, lo sembro.

Tullio. Sembrate voi quel che non siete?

Valentino. Può essere.

Tullio. Così fanno i contraffattori.

Valentino. Così fate voi.

Tullio. Che sembro io che non sia?

Valentino. Savio.

Tullio. Che prova avete in contrario?

Valentino. La vostra follìa.

Tullio. E dove trovate voi la mia follìa?

Valentino. La trovo nella vostra casacca.

Tullio. La mia casacca è un *doublet.*

(1) **Parimenti qui fra *tale*, storia, e *tail*, coda.**

Valentino. Ebbene, allora raddoppierò la vostra follìa.

Tullio. Che sarebbe a dire?

Silvia. Come, v'arrabbiate così, sor Tullio! E cangiate colore?

Valentino. Lasciatelo fare, signora; è una specie di camaleonte.

Tullio. Che ha più voglia di vivere del vostro sangue che della vostr'aria.

Valentino. Avete detto, signore?

Tullio. Sì, e finito per questa volta.

Valentino. Lo so, signore; voi finite sempre prima di cominciare.

Silvia. Una bella scarica di parole, signori, e vivamente sparate.

Valentino. È vero, signora, e ne ringraziamo la datrice.

Silvia. E chi è cotesta, servo?

Valentino. Voi stessa, signora; che ci avete dato il fuoco. Il signor Tullio piglia il suo spirito dagli sguardi di vossignoria, e spende graziosamente in vostra compagnia ciò che prende a prestito.

Tullio. Signore, se voi spendete con me parola per parola, farò far bancarotta al vostro spirito.

Valentino. Lo so benissimo, signore; tenete una banca di parole, ed è, credo, la sola moneta di cui pagate i vostri domestici, perchè a vedere le loro livree spelate, li dovete mantenere a parole.

Silvia. Basta, signori, basta. Ecco mio padre.

*Entra il* DUCA.

Duca. Ora, mia figlia Silvia, siete fortemente assediata. — Signor Valentino, vostro padre è in ottima salute. Che direste voi d'una lettera d'un vostro amico che vi porta buone novelle?

Valentino. Mio signore, io sarò grato a ogni messaggiero che me le porti di là.

Duca. Conoscete voi Don Antonio, vostro concittadino?

Valentino. Sì, mio buon signore; lo conosco per un gentiluomo onorevole, assai stimato, e degno della sua riputazione.

Duca. Non ha egli un figlio?

Valentino. Sì, mio buon signore; un figlio che merita bene l'onore e la stima d'un tal padre.

Duca. Lo conoscete bene?

Valentino. Lo conosco come me stesso; poichè fino dalla nostra infanzia siamo stati uniti e passammo le ore assieme. E benchè io fossi un ozioso infingardo, lasciando perdere col prezioso beneficio del tempo l'occasione di rivestire la mia giovinezza di quella perfezione che ne fa simili agli angeli; pure il signor Proteo, che è questo il suo nome, usò e trasse buon profitto dal suo tempo. Egli ha « Pensier canuti in giovanile etade; » la sua testa è giovane, ma è maturo il suo giudizio; e, in una parola (perchè tutte le mie lodi restano molto indietro del suo merito), è compito di persona e di mente, dotato di tutte le grazie che adornano un gentiluomo.

Duca. Corbezzoli, signor mio! s'egli è questa perla che voi dite, è così degno dell'amore d'una imperatrice come atto ad esser consigliere d'un imperatore. Ebbene, signore, questo gentiluomo giunge ora alla mia corte con raccomandazioni di gran signori; ed ha l'intenzione di passar qui qualche tempo. Penso che questa non sia una notizia che vi dispiaccia.

Valentino. Se avessi avuto a desiderare una cosa, sarebbe stato lui.

Duca. Accoglietelo dunque come s'addica al suo merito. È a voi che parlo, Silvia, a voi, signor Tullio; che per Valentino non ho bisogno di eccitarvelo. Vo' a mandarlo qui immediatamente. (*Esce*)

Valentino. È quel gentiluomo di cui vi parlai, signora; egli sarebbe venuto con me, se la sua amante non avesse incatenati gli occhi di lui nella prigione cristallina de'suoi sguardi.

Silvia. Lei li ha ora, a quanto pare, messi in libertà, su qualche altro pegno di fede.

Valentino. Ma io son sicuro che la li tiene ancor prigionieri.

Silvia. Allora, lui dev'esser cieco; ed, essendo cieco, com'ha fatto a trovar la strada per venirvi cercare?

Valentino. Amore ha venti paia d'occhi, signora.

Tullio. Si dice che Amore non n'ha neppur uno.

Valentino. Per veder degli amanti come voi, Tullio. Sugli oggetti volgari l'Amore chiude gli occhi.

Silvia. Finitela, finitela; ecco il gentiluomo.

*Entra* PROTEO.

Valentino. Ben venuto, mio caro Proteo! — Signora, vi supplico, confermategli il benvenuto con qualche particolar favore.

Silvia. Il suo merito lo assicura che qui sarà il benvenuto, se è quello di cui tanto avete desiderato notizie.

Valentino. È lui, signora. Nobil dama, concedetegli che mi sia compagno nel servire vossignoria.

Silvia. Troppo umile donna per un servo così eminente!

Proteo. No, dolce dama; ma son un servo troppo indegno dello sguardo di sì nobile signora.

Valentino. Lasciate questo discorso d'indegnità. — Amabile dama, ammettetelo fra i vostri servi.

Proteo. Sarò superbo del dover mio, e di null'altro.

Silvia. E il dovere non è mai stato senza ricompensa. Servo, siete il benvenuto presso una donna indegna di voi.

Proteo. Ogni altro che dicesse così arrischierebbe la vita.

Silvia. Che voi siete il benvenuto?

Proteo. Che voi siete indegna.

*Entra un* Domestico.

Domestico. Signora, il duca, vostro padre, vorrebbe parlarvi.

Silvia. Sono a'suoi ordini. (*Il domestico esce*) — Venite, signor Tullio, accompagnatemi. — Una volta ancora, mio nuovo servo, siate il benvenuto. Vi lascio a intrattenervi degli

affari del vostro paese. Quando avrete finito, sentiremo le vostre notizie.

PROTEO. Saremo tutti e due a metterci agli ordini di vossignoria.

*Escono* SILVIA, TULLIO *e* SPIEDO.

VALENTINO. Or ditemi, come stanno tutti quei là d'onde vieni?

PROTEO. I vostri stan bene, e tutti vi mandano i loro saluti.

VALENTINO. E i vostri?

PROTEO. Li lasciai in buona salute.

VALENTINO. E la vostra bella come sta? Prosperano i vostri amori?

PROTEO. I miei discorsi d'amore solevano annoiarvi; so che non ci avete gusto a parlar d'amore.

VALENTINO. Eh! Proteo! la mia vita è molto cangiata ora. Ho fatta penitenza per avere sprezzato Amore; i cui imperiosi voleri mi han punito con rigorosi digiuni, con gemiti di pentimento, con lagrime durante la notte, e, di giorno, con sospiri angosciosi. Per vendicarsi del mio disprezzo, Amore sbandì il sonno dai miei occhi soggiogati, facendoli custodi delle sofferenze del mio proprio cuore. O gentil Proteo! Amore è un possente signore, e m'ha così umiliato che, lo confesso, non v'ha sciagura pareggiabile ai suoi castighi, nè vi è felicità sulla terra pareggiabile al suo servizio! Non parliamo dunque ora che di amore; ora io posso asciolvere, desinare, cenare, dormire sopra questa ignuda parola: Amore.

PROTEO. Basta così; vi leggo la vostra fortuna negli occhi. Era questo l'idolo che adorate così?

VALENTINO. Giusto lei; non è vero che è un angelo del Cielo?

PROTEO. No, ma è tipo di bellezza terrestre.

VALENTINO. Divina, ditela.

PROTEO. Non voglio adularla.

VALENTINO. O adulate me; l'amore si compiace delle lodi.

PROTEO. Quand'ero ammalato mi facevate inghiottire delle pillole amare; voglio darvene delle eguali ora.

VALENTINO. Ditemi almeno la verità su Silvia: se non volete divina, convenite almeno che ella è la prima sovrana di tutte le creature della terra.

PROTEO. Eccettuata la mia.

VALENTINO. Nessuna eccettuata, caro mio; eccetto che tu non voglia far un'ingiuria eccezionale al mio amore.

PROTEO. Non ho io ragione di preferire la mia?

VALENTINO. Sì, e voglio aiutarti a giustificare la sua preferenza; lei avrà l'onore supremo di portar lo strascico della mia signora, per paura che la vile terra non possa per caso rubare un bacio alle sue vesti, e che superba di sì alto favore, la non isdegni di nutrire i fiori che crescono nell'estate, e faccia eterni i rigori del verno.

PROTEO. Mo, Valentino, che millanterie sono coteste?

VALENTINO. Perdonami, Proteo: tutto ciò che potrei dire è un nulla ai meriti di lei che rendon nulli tutti i meriti altrui. Lei è sola.

PROTEO. E allora lasciatela sola.

VALENTINO. Nemmen per tutto il mondo. Ella è mia, amico, e io son così ricco possedendo un tal gioiello, quanto venti mari se tutta la loro sabbia fosse di perle, l'acqua nèttare, e gli scogli puro oro. Perdonami, s'io non penso a te, perchè l'amore mi fa uscir fuori di me. Il mio sciocco rivale, che va a genio al padre di lei, unicamente per le sue immense ricchezze, è uscito con lei, ed io devo seguirli, perchè l'amore, e tu 'l sai, è pieno di gelosia.

PROTEO. Ma lei vi ama?

VALENTINO. Sì, e siamo promessi; di più, abbiamo stabilito l'ora del nostro matrimonio e il modo destro della nostra fuga: com'io devo scalare la sua finestra, la scala di corda, e tutti i mezzi son concertati e stabiliti per la mia felicità. Mio buon Proteo, vieni con me nella mia camera ad aiutarmi in questo affare col tuo consiglio.

PROTEO. Andate innanzi, vi raggiungerò subito: bisogna che vada al porto a far sbarcare alcuni effetti che ora mi son necessari, poi sarò tosto con voi.

VALENTINO. Farai presto?

PROTEO. Sì. (*Valentino e Spiedo escono*) —

SILVIA. Basta, signori, basta. Ecco mio padre. (*Atto II, Scena IV*)

In quel modo che un calore espelle altro calore, e un chiodo è cacciato da un altro chiodo, così la memoria del mio primo amore è cancellata interamente da un nuovo oggetto. Sono i miei occhi, o gli elogi di Valentino, la vera perfezione di lei, o il falso giudizio della mia malafede, che mi fan ragionare così senza ragione? Ella è bella, ma è bella pur Giulia ch'io amo... che amava cioè, perchè ora il mio amore si è fuso, come un'imagine di cera accanto al fuoco, che non porta più la rassomiglianza di ciò che era. Mi pare, che il mio zelo per Valentino siasi raffreddato, e che non gli voglia più bene come dianzi. Oh! ma io l'amo questa donna assai assai, ed ecco perchè amo così poco lui. Che sarà dunque la mia passione quando la conoscerò meglio, se ora senza conoscerla comincio amarla? Non è che il ritratto di lei che ho veduto, e bastò per abbacinar l'occhio della mia ragione; ma quando contemplerò le sue perfezioni, non v'è ragione ch'io non rimanga accecato. Se io posso infrenare il mio amore sviato, lo farò; se no, adoprerò la mia astuzia per aver Silvia. (*Esce*)

## SCENA V.

Una strada di Milano.

*Entrano* SPIEDO *e* LANZA.

SPIEDO. Lanza, sull'onor mio, benvenuto a Milano.

LANZA. Non spergiurarti così, giovinotto mio, perchè qui non son il benvenuto io. Io dico sempre che un omo non è mai perduto, finchè non vien impiccato, e che non è il benvenuto in un sito, finchè non abbia pagato quel certo scotto e l'ostessa gli dica : « Siate il benvenuto. »

SPIEDO. Vien qua, zuccone, ti vo' condur subito in un'osteria, dove, per un pezzo di dieci soldi, avrai mille volte il ben arrivato. Ma, dimmi un po', birbaccione, come ha fatto il tuo padrone a lasciare la sora Giulia?

LANZA. Giuraddio, dopo aversi stretti ben bene assieme, si separarono allegramente ridendo.

SPIEDO. Ma lo sposerà lei?

LANZA. No.

SPIEDO. Come, no? E lui la sposerà?

LANZA. Nemmeno.

SPIEDO. Che! si son rotti?

LANZA. No, sono uniti come un pesce.

SPIEDO. Mo dunque, come stanno le cose fra di loro?

LANZA. Diamine, quando stan bene per lui, stan bene anche per lei.

SPIEDO. Come sei un asino! Io non t'intendo.

LANZA. E tu sei uno stupido a non capirmi. Il mio bastone lo supponeva.

SPIEDO. Che cosa hai detto?

LANZA. Guarda, voglio fartelo vedere. Ecco, mi pongo sul mio bastone.

SPIEDO. Ti poni sul bastone, è vero.

LANZA. Bene: *porre su* e *supporre*, è la medesima cosa.

SPIEDO. Ma dimmi la verità, sarà un matrimonio?

LANZA. Domandalo al mio cane: se dice sì, si farà; se dice no, si farà; se dimena la coda senza dir nulla, si farà.

SPIEDO. La conclusione è, dunque, che si farà.

LANZA. Tu non avrai da me un tal segreto mai, fuorchè per via di parabola.

SPIEDO. Per me fa lo stesso così. Ma, Lanza, come dicevi tu che il mio padrone è un ragguardevole sposo?

LANZA. Io nol conobbi mai altrimenti.

SPIEDO. Altrimenti che?

LANZA. Che un ragguardevole esoso, come tu hai detto ch'egli è.

SPIEDO. Ma, asino, figlio d'un cane, tu m'hai franteso.

LANZA. Che! bestia, non ho inteso te; ho inteso il tuo padrone.

SPIEDO. Io ti dico che il mio padrone è uno sposo caldo.

LANZA. Mo io ti dico, che io non mi curo neppur se s'abbrucia. Se tu vuoi venir con me alla birreria, bene; se no, tu sei un ebreo, un giudeo, e indegno del nome di cristiano.

SPIEDO. Perchè?

LANZA. Perchè non hai tanta carità da andar con un cristiano alla birreria. Vuoi venire?

SPIEDO. Al tuo servizio. (*Escono*)

## SCENA VI.

Appartamento nel palazzo del Duca.

*Entra* PROTEO.

PROTEO. A lasciar la mia Giulia, sarei uno spergiuro; ad amar la bella Silvia, sarei uno spergiuro; tradir il mio amico, sarei spergiuro ancor più; eppure quello stesso potere che m'impose il primo giuramento, è quello che mi spinge a questo triplice spergiuro. Amore mi ha comandato di giurare, Amor mi comanda di spergiurare. O dolce tentator Amore! se tu hai fatto il peccato, insegna a me, suo tentato soggetto, a scusarlo! Dapprima adorai una scintillante stella, ma ora adoro un sole celeste. I voti sconsiderati posson essere consideratamente rotti; ed è senza spirito colui che è senza una vo-

lontà risoluta da persuadere al suo spirito a cangiare il cattivo col migliore. Ohibò! lingua irriverente! dir cattiva colei la cui sovranità tu affermasti con mille giuramenti cordiali! Non posso lasciar di amare, e pur lo faccio; ma lascio di amar là ove dovrei amare: perdo Giulia e perdo Valentino; se li conservo, bisogna ch'io perda me stesso; e se li perdo, invece di Valentino trovo me, e invece di Giulia, Silvia. Io mi voglio più bene a me che a un amico, perchè l'amor è sempre più prezioso verso sè stesso; e Silvia (testimonio il Cielo che l'ha fatta sì bella!) fa che Giulia appaia bruna come un'etiope. Dimenticherò che Giulia è viva, ricordandomi che il mio amor per lei è morto; e Valentino lo terrò per nemico, aspirando a Silvia come un'amica più dolce. Non posso esser costante verso di me senza usar qualche tradimento a Valentino. Questa notte egli intende salire con una scala di corde sulla finestra della celeste Silvia, ed io, suo competitore, da lui stesso so il suo segreto. — Vo sull'istante a dar avviso del travestimento e della fuga progettata al padre di lei, il quale, furibondo, bandirà Valentino; giacchè intende di dar a Tullio sua figlia: ma una volta via Valentino, attraverserò subito con qualche tiro astuto la strada a quel balordo di Tullio. Amore, dammi le ali a eseguir subito il mio progetto, come m'hai dato lo spirito per divisarlo. (*Esce*)

## SCENA VII.

**Verona. Una stanza in casa di Giulia.**

*Entrano* GIULIA *e* LUCIETTA.

GIULIETTA. Consigliami, Lucietta; assistimi, gentile fanciulla; in nome del più tenero amore, ti scongiuro, tu che sei la tavoletta dove tutti i miei pensieri son visibilmente scritti e incisi, insegnami e suggeriscimi qualche maniera, come, con l'onor mio, possa mettermi in viaggio per andar a trovare il mio diletto Proteo.

LUCIETTA. Ohimè! la via è faticosa e lunga.

GIULIA. Un pellegrino veramente divoto non si stanca di misurare i regni co'suoi deboli piedi; e assai meno si stancherà colei che, per volare, ha l'ali d'Amore, e quando la fuga è fatta per uno che è così caro, di così divina perfezione com'è Proteo.

LUCIETTA. Meglio sarebbe aver pazienza, finchè Proteo ritorni.

GIULIA. Oh! non sai tu, che i suoi sguardi son l'alimento della mia anima? T'impietosisca la inedia in ch'io languisco, sospirando quel cibo da tanto tempo. Sapessi tu soltanto che è l'esser tocca d'amore, andresti meglio subito ad accendere il foco con la neve, che cercar di spegnere il foco dell'amore con le parole.

LUCIETTA. Non cerco di spegnere l'ardente foco del vostro amore, ma ne modero l'estrema violenza, per timore non arda oltre i limiti della ragione.

GIULIA. Più cerchi di contenerlo e più brucia. L'onda, che scorre con gentil mormorìo, lo sai bene, quando vien arrestata, freme d'impazienza; ma, allorchè il suo bel corso non è impedito, rende un dolce concento, tra i picciol sassi levigati, e gentilmente baciando tutti i càrici che incontra nel suo pellegrinaggio, e compiacendosi di mille capricciosi serpeggiamenti, va con lieto tripudio nel burrascoso oceano. Dunque, lasciami andare, e non impedire il mio corso. Sarò paziente come un gentil rivo, e troverò un diletto nella fatica di ciascun passo, finchè l'ultimo m'abbia portata all'amor mio; e là mi riposerò, come, dopo molti affanni, un'anima beata riposasi nell'Elisio.

LUCIETTA. Ma sotto che vestimenti viaggerete?

GIULIA. Non femminili; perchè voglio evitare gl'insulti degli uomini lascivi. Gentil Lucietta, procacciami delle vesti che mi faccian parere qualche paggio di buona famiglia.

LUCIETTA. Eh! allora, vossignoria deve tagliarsi i capelli.

GIULIA. No, figliuola mia, io li raccoglierò stretti con cordoncini di seta, con venti bizzarri nodi di vero amore. Un po'di fantastico sta bene ad un giovine anche più innanzi d'età di quello che mostrerò d'essere.

Lucietta. E in che guisa volete che vi faccia i calzoni, signora?

Giulia. È come se tu dicessi: « Ditemi, mio buon signorino, di che larghezza volete il vostro guardinfante? » Falli nella guisa che ti piacerà meglio, Lucietta.

Lucietta. È necessario che li abbiate colla brachetta, signora.

Giulia. Via, via, Lucietta; starebbe malissimo.

Lucietta. Calzoni senza brachetta non valgono uno spillo, a meno che voi non l'abbiate per mettervi gli spilli.

Giulia. Lucietta, se mi vuoi bene, fa ch'io abbia tutto ciò che credi mi stia meglio e sia più elegante. Ma dimmi, fanciulla mia, che penserà il mondo di me che mi metto in un viaggio così imprudente? Temo non se ne scandalizzi.

Lucietta. Se lo credete davvero, restate a casa e non partite.

Giulia. Che! non voglio restare.

Lucietta. Allora, non curatevi del disonore e partite. Se Proteo, al vostro arrivo, si mostra contento del vostro viaggio, poco importa a chi spiacerà quando sarete via. Ma temo che lui ne sia poco soddisfatto.

Giulia. È il minor timore cotesto, Lucietta. Migliaia di giuramenti, un mar di lagrime, e le infinite prove dell'amor suo mi fan sicura d'una buona accoglienza dal mio Proteo.

Lucietta. Son dimostrazioni di cui si servono gli ingannatori.

Giulia. Vili quelli che li usano a così vil fine; ma le stelle più sincere scortarono la nascita di Proteo. Le sue parole sono catene, i giuramenti oracoli, l'affetto sincero, i pensieri immacolati, le sue lagrime puri messaggi del cuor suo, e il cuor suo così lontan dalla fraude come il ciel dalla terra.

Lucietta. Pregate il Cielo che sia tale, allorchè giungerete a lui.

Giulia. Mo se tu m'ami, non fargli questo torto di pensar così male della sua lealtà: solamente amando lui meriterai l'amor mio. Ed ora vien con me nella mia camera, a prender nota di ciò che mi è necessario per questo viaggio sospirato. Tutto quanto è mio, lo lascio a tua disposizione: i miei beni, le mie terre, la mia riputazione; e in ricambio non ti chiedo altro che di farmi partire. Vieni, non mi rispondere, mettiamoci all'opera subito. Sono impaziente del mio indugiare. *(Escono)*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

**Milano. Un'anticamera nel palazzo del Duca.**

*Entrano il* Duca, TULLIO *e* PROTEO.

Duca. Signor Tullio, lasciateci soli un istante, vi prego; abbiamo a conferire su alcuni affari secreti (*Esce Tullio*). Or ditemi, Proteo, che volete dirmi?

Proteo. Mio grazioso signore, quello che sono per rivelarvi, le leggi dell'amicizia mi impongono di nasconderlo; ma quando mi rammento i graziosi favori ch'ebbi da voi, immeritevole qual sono, il mio dovere mi punge perchè vi scopra ciò che nessun altro motivo al mondo potrìa farmi manifestare.

**SPIEDO.** Ma dimmi la verità, sarà un matrimonio?
**LANZA.** Domandalo al mio cane; se dice di sì, si farà; se dice no, si farà; se dimena la coda senza dir nulla, si farà. *(Atto II, Scena V)*

Sappiate dunque, nobile principe, che il signor Valentino, mio amico, si propone, questa notte, di rapir vostra figlia: io stesso fui messo a parte di questo progetto. So che voi avete risolto di darla a Tullio, che la vostra gentil figlia detesta; e s'ella vi fosse così rapita, sarebbe una crudele afflizione per la vostra età. Così, per amor del dovere, ho preferito di attraversare i progetti del mio amico, anzichè lasciar, tacendo, accumularsi sul vostro capo un fardello di dolori, che, se voi non ne foste avvertito, vi spingerebbero anzi tempo alla tomba.

Duca. Proteo, ti ringrazio della tua onesta premura; in ricambio, disponi di me finchè vivo. M'ero, io stesso, accorto più volte del loro amore, quando credevano che fossi profondamente addormentato; e, più d'una volta, mi proposi di vietare a Valentino e la compagnia di mia figlia e la mia corte; ma, temendo d'ingannarmi nei miei gelosi sospetti e disonorarlo a torto (ho sempre evitato ogni precipitato giudizio), gli ho fatto buon viso, per giungere a scoprire ciò che tu stesso m'hai rivelato. E, perchè tu possa conoscere ch'io temevo di questo, sapendo quanto la tenera età vien presto sedotta, la ho messa a dormire nell'alto d'una torre di cui io tengo sempre la chiave presso di me, e d'onde Silvia non può esser condotta via.

Proteo. Sappiate, nobil signore, che loro han divisato il modo di salire alla finestra

della camera di lei, e farla scendere per una scala di corde, che appunto ora il giovine amante è andata a cercare, e fra poco passerà con essa di qui; dove potete, se vi piace, fermarlo. Ma, mio buon signore, fatelo così astutamente, che non si scopra la mia rivelazione; è per amor verso voi, e non per odio al mio amico, ch'io v'ho svelato il suo disegno.

Duca. Sull'onor mio, lui non saprà mai che tu m'abbia messo in chiaro di questo.

Proteo. Addio, mio signore: ecco che vien Valentino. (*Esce*)

*Entra* VALENTINO.

Duca. Signor Valentino, dove così in fretta?

Valentino. Col piacere di Vostra Grazia, v'è un messo che aspetta a portar delle lettere a' miei amici, e vo a consegnarle.

Duca. Le sono di tanta importanza?

Valentino. Il loro tenore non fa che dar notizie della mia salute e della mia felicità alla vostra corte.

Duca. Oh, allora poco importa: resta un momento con me. Devo aprirmi con te sur alcuni affari che mi toccan da vicino, nei quali tu devi esser segreto. Non t'è ignoto che ho cercato di dar al mio amico, signor Tullio, la mia figliuola.

Valentino. Lo so benissimo, mio signore; e, di certo, sarà un matrimonio ricco ed onorevole; inoltre, è un gentiluomo pieno di virtù, di generosità, di merito e di qualità che si addicono a una sposa come vostra figliuola. Non può Vostra Grazia persuaderla ad amarlo?

Duca. No, credimi: la è bisbetica, burbera, caparbia, orgogliosa, disobbediente, ostinata, mancante al dovere; dimenticandosi ch'è mia figlia, la non mi teme niente come non fossi neppur suo padre, e, se ho a dirtelo, la sua alterigia, dandomi da pensare, ha spento in me ogni amore per lei. E, dov'io pensava che il rimanente della mia età sarebbe consolato dal suo amor figliale, ora io son fermamente risoluto di prender moglie, e lasciar lei a chi vuol pigliarsela. Dunque, da che lei non fa alcun conto nè di me nè de' miei beni, la sua dote sia la sua bellezza.

Valentino. E che vorrebbe Vostra Grazia, che facessi in tutto questo?

Duca. C'è qui in Milano una signora che io amo; ma la è schiva e ritrosa e non stima nulla la mia vecchia eloquenza. Vorrei, quindi, che tu m'insegnassi (perchè io da lungo tempo ho dimenticato a far all'amore, e, inoltre, la moda è ora cangiata) come e per che via io devo condurmi per esser riguardato dal sole degli occhi suoi.

Valentino. Guadagnatela coi regali, se non si cura delle parole. Spesso i muti gioielli, col lor silenzio, meglio che le più vive parole, muovono il cuor d'una femmina.

Duca. Ma ella ha sdegnato un regalo che le ho mandato.

Valentino. Le femmine spesse volte sdegnano ciò che fa lor piacere. Mandategliene un altro, e tenete duro perchè lo sdegno di prima rende poi più forte l'amore che gli succede. Se vi fa il cipiglio, non vuol dir che la vi odii, ma anzi vuol far nascere in voi l'amore; se la si mette a brontolare, non è perchè ve ne andiate: le diventan pazze quando si lascian sole. Checchè la dica, non accettate la ripulsa, perchè dicendovi: Andate, non la vuol dir mica: Andate via. Lodate, adulate, vantate ed esaltate le loro grazie; e per quanto sien negre, ditele visi d'angeli. Io dico sempre che un uomo, che ha la lingua, non è un uomo, se non può con essa guadagnare una femmina.

Duca. Ma quella ch'io intendo, è promessa da suoi ad un giovine gentil uomo di merito, e tenuta severamente lontana dagli uomini, così che di giorno nessuno può avvicinarla.

Valentino. Ebbene, allora avvicinatela di notte.

Duca. Già, ma le porte son serrate, e le chiavi tenute al sicuro, perchè nessun uomo possa avvicinarla di notte.

Valentino. Chi impedisce che uno entri per le finestre?

Duca. La sua camera è alta molto da terra, e il muro così a piombo, che uno non può salirvi senza evidente pericolo della vita.

Valentino. Ebbene, allora, una scala abilmente fatta di corde con due uncini da attaccarla, servirebbe per iscalar la torre di un'altra Ero, purchè un ardito Leandro voglia arrischiarvisi.

Duca. Mo, tu che hai il sangue d'un gentiluomo, insegnami dove posso trovare questa scala.

Valentino. Quando volete adoperarla? Ditemelo, ve ne prego.

Duca. Questa notte stessa; chè l'amore è come un fanciullo, che agogna ad ogni cosa a cui possa arrivare.

Valentino. Per le sette di questa sera io vi provvederò la scala.

Duca. Ma senti: io voglio andarvi solo. Come fo io a portar là la scala?

Valentino. Sarà leggera, mio signore, tanto che la possiate portare sotto un mantello che sia un po' lungo.

Duca. Uno che sia lungo come il tuo, basterebbe?

Valentino. Sì, mio buon signore.

Duca. Allora, lascia che vegga il tuo mantello; ne piglierò uno della stessa lunghezza.

Valentino. Ma qualunque mantello serve, mio signore.

Duca. Come ho a fare io a portare un mantello? lasciami provare il tuo, te ne prego. (*Prende il mantello di Valentino*) Che cos'è questa lettera? Che? « A Silvia? » Ecco qui appunto ciò che mi ci voleva! Avrò per una volta l'ardire di rompere il suggello. (*Legge*) « I miei pensieri si rifugian « di notte presso la mia Silvia; sono miei « schiavi e li lascio fuggire a lei. Oh! po- « tesse il lor padrone andar e tornare così « di leggieri; egli stesso andrebbe a porsi « colà dov'essi si posano insensibili! I miei « pensieri, che sono i miei araldi, riposano « sul suo puro seno; mentre io, loro re, che « ivi li ho introdotti, maledico il favore che « concede loro di gioire di tal favore, per- « chè non ho io pur la fortuna de' miei ser- « vi: maledirò a me stesso per questo che « son mandati da me ad abitare dove vor- « rebbe essere il lor signore. » E che sono queste parole? « Silvia, questa notte verrò « a liberarti. » È proprio così; e questa è la scala preparata. Ecchè? Fetonte (che non sei che il figlio di Merope), vuoi tu aspirare a guidare il carro celeste, e incendiar il mondo colla tua folle audacia? Vuoi toccar le stelle, perchè risplendon sopra di te? Vattene, vile intruso! schiavo oltracotante! Alle tue pari porta le tue moine e i tuoi sorrisi; e pensa che, più che al tuo merito, devi alla mia pazienza il privilegio di lasciarti partir di qui. Ringraziamene più che di tutti i favori che, troppi invero, io t'ho prodigati. Ma se tu ti indugi ne' miei Stati un istante oltre quello che la più prossima spedizione ti concederà di uscire dalla mia real corte, giuraddio, la mia collera supererà l'amore ch'io abbia mai portato a mia figlia, od a te. Vattene! non voglio udir le tue vane scuse, ma, se t'è cara la vita, togliti in fretta di qui. (*Esce il Duca*)

Valentino. E perchè no la morte, anzichè un martirio? Morire è un esser sbandito da me stesso; e Silvia è tutto me stesso: bandito da lei, son bandito da me; bando mortale! Qual luce è luce, se Silvia non potrò più vederla? Qual gioia è gioia, se Silvia non m'è vicina? A meno che l'imaginarmela accanto a me non sia una gioia che si nutre dell'ombra delle sue perfezioni. Fuorchè accanto a Silvia nella notte il rosignuolo non ha per me alcuna musica; e a meno che io non miri Silvia nel giorno, il giorno non ha luce per me. Ella è la mia essenza; ed io cesso di essere, se non ho da vicino la sua influenza, che mi sostentava, m'illuminava, mi proteggeva, e mi tenea vivo. Non fuggo la morte fuggendo alla condanna di morte: tardando qui, non fo' che aspettare la morte; ma fuggendo di qui, fuggo lontano dalla mia vita.

*Entrano* PROTEO *e* LANZA.

Proteo. Corri, Lanza, corri, corri, e cercalo.

Lanza. Eccolo! eccolo!

Proteo. Chi vedi tu?

Lanza. Quello che andiam cercando; non v'è un capello sulla sua testa che non sia di Valentino.

Proteo. Valentino?

VALENTINO. No.

PROTEO. Chi dunque? il suo spirito?

VALENTINO. Nemmeno.

PROTEO. Che dunque?

VALENTINO. Nulla.

LANZA. E può parlare il nulla? Padrone, che lo batta?

PROTEO. Chi vuoi tu battere?

LANZA. Nulla.

PROTEO. Guai a te, scellerato!

LANZA. Ma, signore, batterò nulla; ve ne prego...

PROTEO. Ti dico di no, birbante. Amico Valentino, una parola.

VALENTINO. Le mie orecchie son chiuse, non posson udir buone nuove, tante ne ho avute di cattive.

PROTEO. Allora seppellirò le mie in un muto silenzio, perchè son dure, mal sonanti e cattive.

VALENTINO. È morta Silvia?

PROTEO. No, Valentino.

VALENTINO. Un non-Valentino, poichè gli è interdetta Silvia. M'ha ella rinnegato?

PROTEO. No, Valentino.

VALENTINO. Non v'è più Valentino, se Silvia mi ha rinnegato! Che nuove avete a darmi?

LANZA. Signore, v'è un bando che dice che siete *svanito*.

PROTEO. Che sei sbandito: oh! queste son le nuove, sbandito da qui, da Silvia e da me, amico tuo.

VALENTINO. Ne ho già tanto di questa disgrazia, che non posso più reggere. Sa ella, Silvia, ch'io sono sbandito?

PROTEO. Sì, sì; e perchè non fosse questo decreto (che, non rivocato, conserva la sua forza), lei ha offerto un mare di perle liquefatte, che alcuni chiaman lagrime, e le ha versate ai sordidi piedi di suo padre. Con esse inginocchiata umilmente, torcendosi le mani, ch'eran così belle bianche, come se appunto allora impallidissero, come fosser di cera, dal dolore. Ma nè i piegati ginocchi, nè le pure mani levate in alto, nè i mesti sospiri, i profondi gemiti, nè le argentine lagrime scorrenti, poterono commuovere il padre spietato, e fargli dire non altro che: « Ma se Valentino vien preso, morrà. » Inoltre la sua intercessione lo ha irritato tanto, quando la supplicava il tuo richiamo, che comandò fosse messa in prigione, con mille minacce terribili di lasciarvela dentro.

VALENTINO. Non più; a meno che l'ultima parola che tu dicessi, avesse qualche funesta forza sulla mia vita. Se è tale, soffiala nella mia orecchia come la finale antifona del mio eterno dolore.

PROTEO. Lascia di lamentarti di ciò che non ha rimedio, e studia di trovarlo per ciò di che tu ti lamenti. Il tempo è il padre e il nutritor d'ogni bene. Se tu resti qui non potrai vederla la tua amante; e inoltre il tuo stare accorcerà la tua vita. La speranza è il bastone dell'innamorato; parti di qui, con quello, e maneggialo contro i disperati pensieri. Se tu non sei qui, vi potran esser le tue lettere; le quali, essendo scritte a me, saran depositate fino sul niveo latteo seno dell'amor tuo. Non è questo il momento di supplicare: vieni, t'accompagnerò oltre la porta della città, e, prima che mi separi da te, conferiremo ampiamente di tutto che può concernere i tuoi affari d'amore. Per amor di Silvia, se non per amor di te stesso, guarda in che pericolo sei, e vien via con me!

VALENTINO. Io ti prego, Lanza, se tu vedi il mio ragazzo, digli che s'affretti e mi raggiunga alla porta del Nord.

PROTEO. Va, briccone, trovalo fuori. Vien, Valentino.

VALENTINO. O diletta mia Silvia! Misero Valentino! (*Escono Valentino e Proteo*)

LANZA. Io non sono che un imbecille, vedete; eppure ho tanto ingegno da credere che il mio padrone sia una specie di furbo; ma è tutt'uno, purchè sia un furbo. Non è ancor nato colui che sa ch'io son innamorato; eppur sono tale; ma un paio di cavalli non mi caverebbe questo segreto, e neppur qual è quella che io amo; eppure è una femmina; ma quale femmina, non lo dirò io; eppure è una lattaia; eppur non è una ragazza; eppur è una ragazza, perchè è la ragazza del suo padrone, e lo serve per il salario. Ha più abilità d'un can spagnuolo da acqua, che è molto per una semplice cristiana. Ecco il catalogo (*trae fuori una carta*) delle sue abilità. *Imprimis* (*legge*) « Essa può cercare e portare. » Che! un cane non farebbe di più;

DUCA. Vattene! non voglio udir le tue vane scuse, ma, se t'è cara la vita, togliti in fretta di qui. *(Atto III, Scena I)*

già, un cavallo non sa cercare, ma solamente portare ; quindi è meglio d'una rozza. *Item,* « La sa mungere. » Vedete ; è una gran bella virtù in una ragazza che ha le mani pulite.

*Entra* SPIEDO.

SPIEDO. Mo come, *signior* Lanza ? E come va la signoria vostra ?

LANZA. Io vado alla giostra ? Sei matto tu.

SPIEDO. È sempre il vostro vecchio vizio, di far giochetti di parole. Che avete di novo su quella carta ?

LANZA. Le più nere notizie ch'io m'abbia udite mai.

SPIEDO. Come mai nere, il mi' omo ?

LANZA. Sì, nere come l'inchiostro.

SPIEDO. Lasciami vedere.

LANZA. Ma non ti vergogni, balordo, che non sai nemmen leggere ?

SPIEDO. Tu menti, io so leggere.

LANZA. Voglio provarti. Dimmi : Chi t'ha generato ?

SPIEDO. Diancine, il figlio di mio nonno.

LANZA. O illetterato tentennone ! fu il figliuol di tua nonna. Vuol dir che non sai leggere.

SPIEDO. Andiamo, balordo, andiamo : provami sulla carta.

LANZA. A te : e t'aiuti san Nicola.

SPIEDO (*legge*). *Imprimis,* « la sa mungere. »

LANZA. Già che la sa.

SPIEDO. *Item,* « fa della buona birra. »

LANZA. E di qui il proverbio : Benedetto il cuor vostro, chè fa la birra bona.

SPIEDO. *Item,* « la sa cucire. »

LANZA. Ch'è quanto dire : Lo sa ella (1) ?

SPIEDO. *Item,* « sa lavorar di maglia. »

LANZA. Si può dare alla fortuna un calcio, se si ha una ragazza che lavori di calze (2).

SPIEDO. *Item,* « sa lavare e pulire. »

LANZA. Virtù speciale cotesta ; non avrà bisogno d'esser lavata e pulita.

SPIEDO. *Item,* « sa filare. »

LANZA. Allora posso mettere il mondo sulle ruote, se la fila per mantenersi.

SPIEDO. *Item,* « ha molte virtù senza nome. »

LANZA. Che è quando dire, virtù bastarde ; e, infatti, non conoscendo il padre, non han nome.

SPIEDO. Qui seguono i suoi vizi.

LANZA. Attaccati ai calcagni delle sue virtù.

SPIEDO. *Item,* « non dev'esser baciata a digiuno, per amor del suo fiato. »

LANZA. Bene, è un difetto che si può toglier con una colazione. Seguita.

SPIEDO. *Item,* « ha una bocca piacevole. »

LANZA. Questo fa ammenda pel suo cattivo fiato.

SPIEDO. *Item,* « parla dormendo. »

LANZA. Non monta; purchè non dorma parlando.

SPIEDO. *Item,* « parla adagio. »

LANZA. O birbone, chi ha messo questo fra i suoi vizi ! Parlar adagio, per una donna, non è che virtù. Toglilo, ti prego, e mettilo in capo delle sue virtù.

SPIEDO. *Item,* « è orgogliosa. »

LANZA. Leva anche questo ; è l'eredità d'Eva, e non si può toglierlelo.

SPIEDO. *Item,* « la non ha denti. »

LANZA. Non importa ; le croste le amo io.

SPIEDO. *Item,* « è una maledetta. »

LANZA. Benissimo ; è meglio che non abbia denti da mordere.

SPIEDO. *Item,* « fa spesso l'elogio del suo vino. »

LANZA. Se è buono, deve farlo ; se non lo fa lei, lo farò io ; le buone cose vanno lodate.

SPIEDO. *Item,* « è troppo liberale. »

LANZA. Della sua lingua, no, perchè sta scritto che parla adagio ; della sua borsa, nemmeno, perchè la terrò chiusa ; può esserlo d'un'altra cosa, e in questo non me impaccio. Bene, va innanzi.

SPIEDO. *Item,* « ha più capelli che cervello, più difetti che capelli, e più quattrini che difetti. »

LANZA. Fermati là ; voglio averla ; fu mia

(1) Gioco di parole intraducibile, che nasce dalla simigliante pronuncia di *sew* e *so*. L'edizione in-foglio, vece di *sew*, cucire, ha *sowe*, seminare.

(2) Altro gioco di parole fra *stock*, fondo, capitale, e *stock*, calza.

e non mia due o tre volte in quest'ultimo articolo. Ripetilo ancor una volta.

SPIEDO. *Item.* « Ha più capelli che cervello. »

LANZA. Più capelli che cervello, può essere; e ne darò la prova: il coperchio del sale nasconde il sale, ed è perciò che è più del sale; i capelli che coprono il cervello son più del cervello, perchè il più grande copre il più piccolo. Qual è che segue?

SPIEDO. « E più difetti che capelli. »

LANZA. È una mostruosità. Oh, se non vi fosse!

SPIEDO. « E più quattrini che difetti. »

LANZA. È una parola che fa graziosi i difetti. Bene, sarà mia; e se si fa il matrimonio, che non è niente impossibile....

SPIEDO. Che allora?

LANZA. Ebbene, allora, ti dirò... che il tuo padrone t'attende alla porta del Nord.

SPIEDO. M'attende me?

LANZA. Te, te! già; chi sei tu? ha attesi degli uomini meglio di te.

SPIEDO. E devo andar a lui?

LANZA. Correre devi a lui, chè sei stato qui tanto che il solo andare non ti servirà nulla.

SPIEDO. E perchè non me l'hai detto prima? Il diavolo ti porti le tue lettere amorose. *(Esce)*

LANZA. Avrà una bastonatura co' fiocchi per aver letta la mia lettera. Vassallo mascalzone, che si ficca ne' segreti degli altri! Voglio andargli dietro per godere della correzione che gli tocca. *(Esce)*

## SCENA II.

**Milano. Un appartamento nel palazzo del Duca.**

*Entrano il* DUCA *e* TULLIO, PROTEO *dipoi.*

DUCA. Signor Tullio, non temete, ella vi amerà, ora che Valentino è bandito dalla sua vista.

TULLIO. Dopo l'esilio di lui, lei mi disprezza vieppiù, detesta la mia presenza, e mi oltraggia tanto ch'io dispero omai di ottenerla.

DUCA. Questa debole impressione d'amore è somigliante ad una figura incisa nel ghiaccio, che col calore d'un'ora si dissolve in acqua e perde la sua forma. Basterà poco tempo per fondere le sue idee agghiacciate, e l'indegno Valentino sarà messo in obblio.

*Entra* PROTEO.

DUCA. Ebbene, signor Proteo, se n'è egli, conforme ai nostri ordini, andato?

PROTEO. Andato, mio signore.

DUCA. Mia figlia ha sentita con angoscia la partenza di lui.

PROTEO. Un po' di tempo, mio signore, basterà ad uccidere il suo dolore.

DUCA. Lo credo bene; ma non così il signor Tullio. Proteo, la buona opinione che ho di te (chè a più segni conobbi il tuo vero merito) mi fa desiderare vieppiù di conferir teco.

PROTEO. Ch'io non viva più a fruire delle grazie vostre quand'io manchi di lealtà a Vostra Grazia.

DUCA. Tu conosci quanto volentieri avrei effettuato il matrimonio fra il signor Tullio e mia figlia.

PROTEO. Lo so, mio signore.

DUCA. Ed anche credo che tu non ignori come lei s'opponesse al voler mio.

PROTEO. Lo faceva, signore, quand'era qui Valentino.

DUCA. Già, e perfidia nella sua opposizione. Che potremmo noi fare perchè la dimenticasse l'amor di Valentino e amasse il signor Tullio?

PROTEO. La miglior via è di infamare Valentino di falsità, codardia e bassa origine; tre cose che le donne odian forte.

DUCA. Sì, ma ella penserà che è l'odio che fa dir così.

PROTEO. Sì, se è un nemico di lui che lo dica; bisognerebbe, quindi, che venisse, con delle particolarità, detto da uno che ella consideri come amico di lui.

DUCA. Allora devi tu pigliarti quest'impresa d'infamarlo.

PROTEO. Lo farei con gran ripugnanza, si-

gnore; è un tristo ufficio per un gentiluomo, massime contro il suo intimo amico.

Duca. Poichè le vostre buone parole non posson giovargli, la vostra calunnia non può mai nuocergli. Quindi, è un atto indifferente, essendone sollecitato da me, vostro amico.

Proteo. Voi mi avete persuaso, mio signore. Se posso riuscirvi con tutto ciò ch'io dirò in dispregio di lui, non continuerà più a lungo ad amarlo. Ma, ditemi, estirpato da lei l'amore per Valentino, non ne seguirà ch'ell'ami il signor Tullio.

Tullio. Perciò, mentre voi sgomitolerete l'amore di lei da Valentino, perchè non si imbrogli e non sia più bono a nulla, dovete cercar d'aggomitolarlo sopra di me; e lo farete, col lodar me tanto, quanto dispregerete il signor Valentino.

Duca. E, Proteo, noi osiamo affidarcene a voi, perchè sappiamo, per bocca di Valentino stesso, che già siete un fermo seguace d'amore, e che, così presto, non potete ribellarvi o cangiar pensiero. Con questa guarentigia, voi avrete adito presso di Silvia per conferire a vostr'agio con lei. È dejetta, abbattuta, malinconica, e, per amore del vostro amico, sarà lieta di vedervi, e così potete temperarla, facendola persuasa ad odiare il giovane Valentino e ad amare il mio amico.

Proteo. Quanto potrò fare, farò. Ma voi, signor Tullio, non siete fino abbastanza; voi dovete mettere le vostre panie per prendere i desiderii di lei, con dei sonetti pieni di gemiti, i cui versi, abilmente composti, sieno sopraccarichi di omaggi di servitù.

Duca. Sì, grande è la forza della divina poesia.

Proteo. Ditele che sull'altare della sua bellezza sacrificate le vostre lagrime, i vostri sospiri, il vostro core. Scrivete fin che sia asciutto il vostro calamio, e allora inumiditelo di nuovo colle vostre lagrime; e fate de' versi sentimentali che provino tutta la sincerità vostra; chè la lira d'Orfeo era tesa coi nervi dello stesso poeta, il cui aureo tocco potea intenerire l'acciaio e le pietre, domar le tigri e attirare dai più profondi abissi dell'Oceano gli enormi leviatani e farli danzar sull'arena. E dopo le vostre pietosamente flebili elegie, visitate di notte la finestra della vostra dama con qualche soave concerto: al suono degli strumenti sposate una canzon malinconica; il morto silenzio della notte converrà mirabilmente alle dolci lamentevoli querele. È così, e non altrimenti, che voi la avrete.

Duca. Si vede che tu sei maestro nelle cose d'amore.

Tullio. E il tuo consiglio lo porrò in pratica questa notte. Laonde, dolce Proteo, mio consigliere, andiamo tosto in città per isceglere alcuni abili suonatori. Ho un sonetto che servirà a maraviglia per mettere ad effetto il tuo buon consiglio.

Duca. All'opera, signori.

Proteo. Noi terrem compagnia a Vostra Grazia fin dopo cena, e poi stabiliremo ciò che dobbiam fare.

Duca. No, sull'istante all'opera! Vi do licenza di andare. (*Escono*)

**TERZO BANDITO.** Fermo là, signore, e gettateci tutto ciò che avete presso di voi...
**SPIEDO.** Padrone, semo persi. Son gli assassini che spaventano tanto i viandanti.

*(Atto IV, Scena I)*

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA.

**Una foresta sul confine di Mantova.**

*Entrano* DIVERSI BANDITI.

PRIMO BANDITO. Compagni, saldi: vedo un passeggiero.

SECONDO BANDITO. Fosser dieci, non indietreggiamo, ma diam loro addosso.

*Entrano* VALENTINO *e* SPIEDO.

TERZO BANDITO. Fermo là, signore, e gettateci tutto ciò che avete presso di voi; se no, vi farem sedere e vi spoglieremo.

SPIEDO. Padrone, semo persi. Son gli assassini che spaventano tanto i viandanti.

VALENTINO. Amici...

PRIMO BANDITO. Nient'affatto, signore: vostri nemici siamo.

Secondo bandito. Taci: sentiamo che cosa dice.

Terzo bandito. Sì, corpo della mia barba, ascoltiamolo; ch'egli è un uomo come va.

Valentino. Sappiate dunque che ho ben poco da perdere. Son uno perseguitato dalla sventura; tutte le mie ricchezze consistono in questi meschini abiti; se volete spogliarmene, m'avrete tolto tutto quanto possiedo.

Secondo bandito. Dove siete diretto?

Valentino. A Verona.

Primo bandito. D'onde venite?

Valentino. Da Milano.

Terzo bandito. Avete soggiornato lungamente colà?

Valentino. Un sedici mesi; e ci sarei rimasto più a lungo se non fossi stato contrariato dalla storta fortuna.

Primo bandito. Che! foste bandito di là?

Valentino. Appunto.

Secondo bandito. Per che delitto?

Valentino. Per un delitto che non posso ridir senza pena. Uccisi un uomo, della cui morte mi dolgo assai, benchè l'abbia ammazzato coraggiosamente, senza falso vantaggio o vil tradimento.

Primo bandito. Eh! non pentitevene niente, se così fu la cosa. Ma è per questa inezia che foste sbandito?

Valentino. Sì, e fui fortunato a scambiarla coll'esilio.

Secondo bandito. Parlate alcuna lingua straniera?

Valentino. Sì, ne imparai viaggiando nella mia gioventù; e mi sarei, altrimenti, trovato più volte a mal partito.

Terzo bandito. Corpo della chierica del fratotto di Robin Hood, questo qui sarebbe un eccellente re per la nostra banda, che è senza capo.

Primo bandito. Sì, prenderemo lui. Signori, una parola.

Spiedo. Padrone, unitevi a loro; questa è una specie di ladri molto onorevole.

Valentino. Taci, birbante!

Secondo bandito. Diteci, avete nessun appoggio sul quale facciate assegnamento?

Valentino. Nessuno, fuorchè la sorte.

Terzo bandito. Sappiate allora, che alcuni di noi siam gentiluomini che l'impeto d'una gioventù sregolata cacciò via dalla società delle persone dabbene. Io stesso fui bandito da Verona per aver tentato di rapire una signora, erede e prossima congiunta del duca.

Secondo bandito. E io da Mantova, per un gentiluomo, al quale, in un colpo di collera, ho data una stilettata nel cuore.

Primo bandito. E io per qualche altra simile bagattella. Ma veniamo al nostro proposito; noi vi citiamo i nostri falli per questo, perchè possiate spiegarvi la ragione di questa nostra vita di banditi, e, in certo modo, vedendo che siete un bell'omo, tarchiato, e, per quel che voi dite, un linguista, ed una persona di qualità come abbiam bisogno nel nostro mestiere..

Secondo bandito. E sopra tutto, a dir la verità, perchè voi siete un proscritto, noi vogliamo venir a patti con voi. Siete contento d'essere il nostro generale, per far di necessità virtù e vivere, come noi, in questo luogo deserto?

Terzo bandito. Che ne dici? vuoi esser nostro compagno? di' di sì, e sarai capitano a noi tutti. Ti presteremo omaggio, ci lasceremo guidare da te; e ti vorrem bene come a nostro comandante e nostro re.

Primo bandito. Ma se disprezzi la nostra cortesia, sei bello e morto.

Secondo bandito. Non ti lasceremo vivere, perchè tu abbia a vantarti della nostra offerta.

Valentino. Accetto la vostra offerta, e resto con voi; purchè però non oltraggiate le inermi donne e i viandanti poveri.

Terzo bandito. No; noi detestiamo coteste viltà e bassezze. Andiamo, vien con noi: ti condurremo nelle nostre caverne, e ti mostreremo tutti i tesori che abbiamo accumulati, e che mettiamo, con noi, a tua disposizione. (*Escono*)

## SCENA II.

Milano. La corte del palazzo.

*Entra* PROTEO.

PROTEO. La ho accoccata a Valentino, e ora aggiusterò anche Tullio. Col pretesto di parlar per lui, ho modo di metter innanzi il mio proprio amore; ma Silvia è troppo bella, troppo schietta, troppo santa per lasciarsi sedurre dalle mie offerte d'amore. Quando le protesto la sincerità mia, lei mi rinfaccia la mia falsità verso il mio amico; quando offro i miei voti alla sua beltà, la m'impone di pensare quanto fui spergiuro rompendo fede a Giulia, ch'io amava; eppure, nonostante tutti questi aspri sarcasmi, il minore dei quali basterìa a uccidere la speranza di un amante, più ella spregia il mio amore, e più esso s'accresce e, simile a un cagnolino, più si fa carezzevole. Ma ecco Tullio: ora dobbiamo andar sotto la finestra di Silvia e lusingare le orecchie di lei con una serenata.

*Entrano* TULLIO *e i* SUONATORI.

TULLIO. E come, signor Proteo, vi siete insinuato prima di noi?

PROTEO. Sì, gentil Tullio; chè voi sapete che l'amore s'insinua in servizio altrui dove non può andar diviato.

TULLIO. Sì, ma io spero, signore, che qui non amiate.

PROTEO. Ma sì, signore; altrimenti non sarei qui.

TULLIO. Chi? Silvia?

PROTEO. Sì, Silvia... per amor vostro.

TULLIO. Ve ne ringrazio per voi stesso. (*Ai suonatori*) Ora, signori, accordate i vostri strumenti, e dateci dentro gagliardamente.

*Entrano, tenendosi indietro, un* OSTE *e* GIULIA *in veste di paggio.*

OSTE. Che! mio giovine ospite; mi parete *alanconico*. E perchè?

GIULIA. Diamine, mio oste, perchè non posso esser allegro.

OSTE. Andiamo, voglio farvi star allegro. Vi condurrò dove udrete della musica e vedrete il gentiluomo del quale mi avete chiesto.

GIULIA. Ma lo sentirò io parlare?

OSTE. Sì, che lo sentirete.

GIULIA. Sarà quella la mia musica.

(*La musica suona*)

OSTE. Sentite! sentite!

GIULIA. C'è lui fra quei là?

OSTE. Sì, ma zitto! ascoltiamoli.

CANTO.

Qual è Silvia? Qual è quella
Che è il sospiro d'ogni cor?
Ella è pura, saggia, bella:
Tal la fêr le Grazie e Amor.

Gentilezza è in lei perfetta,
Qual conviensi a sua beltà:
Ne' suoi occhi Amor si metta,
E più cieco non sarà.

A lei, prima fra le belle,
Noi corone porterem;
Sopra tutte le donzelle
Silvia sempre esalterem.

OSTE. Mo come? siete più triste di prima? Che fate? Non vi piace la musica?

GIULIA. V'ingannate; è il musico che non mi piace.

OSTE. E perchè, giovinetto mio?

GIULIA. Suona falso, amico mio.

OSTE. In che maniera? Sono scordate le sue corde?

GIULIA. No; ma pur suona così falso, che fa aggrizzare le corde del mio cuore.

OSTE. Avete un orecchio fine.

GIULIA. Sì; vorrei esser sorda! Mi stringe il cuore.

Oste. Veggo che non vi dilettate di musica.

Giulia. Niente affatto, quand'è così discordante.

Oste. Udite che passaggio di note.

Giulia. Sì, è appunto questo passaggio che m'offende.

Oste. Ma vorreste che suonassero sempre una cosa sola?

Giulia. Vorrei che uno di loro suonasse sempre la stessa aria. Ma, oste, questo signor Proteo, di cui parliamo, si reca egli spesso da questa dama?

Oste. Io vi dico ciò che Lanza, suo servo, m'ha detto: egli ne è innamorato morto.

Giulia. Dov'è Lanza?

Oste. È andato a cercar il suo cane, che, domani, per ordine del padrone, deve portar in dono alla sua dama.

Giulia. Zitto! tiriamoci in disparte: la compagnia si separa.

Proteo. Signor Tullio, non abbiate paura: perorerò così bene per voi, che dovrete dire che la mia furberìa non ha l'eguale.

Tullio. E dove ci ritroveremo?

Proteo. Al pozzo di San Gregorio.

Tullio. Addio.

(*Escono Tullio e i Suonatori*)

SILVIA *appare alla sua fenestra.*

Proteo. Signora, buona sera a vossignoria.

Silvia. Vi ringrazio della vostra musica, signori. Chi è che parlava ora?

Proteo. Uno, signora, che riconoscereste subito alla sua voce, se conosceste la sincerità del suo core.

Silvia. Il signor Proteo, a quanto mi pare.

Proteo. Proteo, servo vostro, gentil dama.

Silvia. Che volete?

Proteo. Fare i vostri voleri.

Silvia. Il vostro desiderio è esaudito; il mio volere è questo, che corriate a casa a mettervi a letto. Astuto, spergiuro, falso, sleale che sei! Credi tu dunque che sia così sciocca, così vana da esser sedotta dalle tue lusinghe, tu che co' tuoi giuramenti hai ingannate tante? Va, va a far ammenda delle tue colpe verso la tua amante. Per me, lo giuro per questa pallida regina della notte, io sono così lontana dal voler cedere alle tue brame, che ti disprezzo per la tua ingiuriosa domanda, e mi farò subito rimprovero a me stessa del tempo che perdo ora a parlarti.

Proteo. Lo concedo che io, dolce amor mio, avevo un'amante; ma ell'è morta.

Giulia (*a parte*). Si paleserebbe falso cotesto, s'io parlassi, perchè son sicura che ella non fu mai seppellita.

Silvia. Sarà; ma Valentino, tuo amico, è vivo; e tu sai ch'io gli ero promessa; e non ti vergogni di oltraggiarlo così colla tua improntitudine?

Proteo. Ho inteso pure che Valentino è morto.

Silvia. E così, supponi sia morta anch'io; poichè nella sua tomba, sta certo, è sepolto il mio amore.

Proteo. Dolce dama, lasciatemi ch'io lo dissotterri.

Silvia. Va al sepolcro della tua dama, ed evoca là l'amor suo; o, almeno, seppellisci il tuo amore col suo.

Giulia (*a parte*). Questo lui non l'intende.

Proteo. Signora, poichè il vostro cuore è così indurito, concedetemi almeno il vostro ritratto in ricambio del mio amore, il ritratto che tenete appeso alla vostra camera; a quello io parlerò, a quello sospirerò e piangerò; perchè se la vostra persona appartiene ad un altro, io, che non son che un'ombra, consacrerò all'ombra vostra un vero amore.

Giulia (*a parte*). Se tu possedessi la sua persona, la inganneresti di certo, e ne faresti un'ombra, qual mi son io.

Silvia. Io aborro d'esser il vostro idolo, signore; ma poichè s'addice alla vostra falsità di render culto alle ombre e adorar fatue forme, mandate da me doman mattina, e vi manderò il mio ritratto. Intanto, buon riposo.

Proteo. Sì, simile a quello degli infelici che attendono l'indomani la lor esecuzione.

(*Proteo esce, e Silvia si ritira dalla fenestra*)

Giulia. Andiamo via, oste.

OSTE. Andiamo, voglio farvi star allegro...
GIULIA. Ma lo sentirò io parlare?
(*Atto IV, Scena II*)

Oste. Per la Madonna, ero proprio addormentato.

Giulia. Fatemi il piacere; dove sta il signor Proteo?

Oste. Perdiana, da me sta. Affeddiddio, ch'è quasi giorno.

Giulia. No; ma è stata la più lunga notte e la più pesante che abbia mai passata.

(*Escono*)

## SCENA III.

**Nella stessa corte del palazzo.**

*Entra* SAGRAMOSO.

Sagramoso. Ecco l'ora che la signora Silvia mi pregò di venir a prendere i suoi ordini. Dev'essere un affar importante di che vuol incaricarmi. Signora, signora!

SILVIA *riappare alla fenestra.*

Silvia. Chi chiama?

Sagramoso. Il vostro servo ed amico, che attende i comandi di vossignoria.

Silvia. Signor Sagramoso, mille volte buon giorno.

Sagramoso. Altrettanto a voi, degna signora. Conforme agli ordini di vossignoria, son venuto, così per tempo, a sapere in qual servigio v'aggrada di comandarmi.

Silvia. O Sagramoso, tu sei un gentiluomo (non ti adulo, te lo giuro) prode, savio, sensibile, compitissimo. Tu non ignori di quanto affetto io amava il bandito Valentino, nè come mio padre voglia costringermi a sposare quello scempio di Tullio che aborro con tutta l'anima. Tu pure hai amato; e ti intesi dire che il dolore non penetrò mai così addentro al tuo cuore, come il dì che morì la tua amante e il vero amor tuo, sulla cui tomba facesti voto di pura castità. Signor Sagramoso, io vorrei recarmi dal mio Valentino, a Mantova, ove io so che si è ritirato; e, perchè son pericolose le strade, desidero la tua degna compagnia, affidandomi tutta alla tua fede e all'onor tuo. Non obiettarmi la collera di mio padre, o Sagramoso, ma pensa al mio dolore, il dolor di una donna; e quanto sia giusto ch'io fugga di qui per sottrarmi dal più empio matrimonio che il Cielo e la fortuna puniranno di mille tormenti. Io ti scongiuro dall'intimo del mio cuore, che è così pieno di affanni come il mare di sabbia, di farmi compagnia e di venire con me: se no, ti prego di nascondere ciò che t'ho detto, perchè possa avventurarmi a partir sola.

Sagramoso. Signora, io sento la più gran pietà dei vostri dolori; e, sapendo quanto ne sia virtuosa la cagione, io acconsento a venir via con voi; curandomi tanto poco di quel che mi può capitare a me, quanto desidero a voi tutto ciò che vi possa render felice. Quando volete partire?

Silvia. Stasera.

Sagramoso. Dove verrò a ritrovarvi?

Silvia. Alla cella di Fra Patrizio, dove vo' far la santa confessione.

Sagramoso. Non mancherò. Addio, gentildonna.

Silvia. Addio, cortese signore. (*Escono*)

## SCENA IV.

**La stessa corte del palazzo.**

*Entra* LANZA *col suo cane.*

Lanza. Quando il servitore d'una persona tratta da cane con lei, vedete, è una cosa che sta male. Questo qui, io l'allevai da piccino, l'ho salvato io dall'acqua dove era stato gettato con tre o quattro de' suoi fratelli e sorelle, che non aveano ancor aperti gli occhi. Lo ho educato... proprio da far dire alla gente: « Ecco com'io vorrei educare un cane. » Fui mandato a consegnarlo in regalo alla sora Silvia da parte del mio padrone, e non sono nè anche nella sala da pranzo, ch'egli si ferma al posto di lei e le porta via una coscia di cappone. Oh! è una gran trista cosa quando un cane non sa condursi bene in tutte le società! Io vorrei

averne, come si direbbe, uno che si pigliasse sopra di sè d'essere un cane davvero, di essere, per dir così, un cane in tutte le cose. Se non avessi avuto più spirito di lui, da prendermi sopra di me un fallo che egli ha commesso, in verità, sarebbe stato impiccato. Sicuro come son vivo, che lui ci andava di mezzo: giudicatene voi. In compagnia di tre o quattro altri cani gentiluomini, mi si va a ficcare sotto la tavola del duca. Non era stato là il tempo (scusate la parola) d'una pisciata, che tutti quanti l'hanno sentito all'odore. « Fuori questo cane! » dice uno. « Ma che cosa è questo cane? » dice un altro. « Scudisciatelo fuori, » dice un terzo. « Impiccatelo, » dice il duca. Io, che ho sentito subito all'odore ch'era Crab, vo' dal ragazzo, che bastona i cani, e gli fo': « Amico, e intendete di bastonarmi il cane? » « Sì, perdio, » dice lui. E io: « Gli fate tanto più torto, gli fate, in quantochè fui io che feci la cosa che sapete. » Lui non fa nè ben nè male, ma, a scudisciate, mi caccia fuori della sala. Quanti padroni ci sono che farebbero così pei lor servitori? Non solo questo; ma, e ve lo giuro, sono stato messo alla catena per dei bodini che avea rubati; altrimenti l'avrebbero decapitato: fui messo alla berlina per delle oche che lui avea uccise; se no, Dio sa cosa gli toccava: tu non te ne ricordi più ora... No; ma mi ricordo io del bel tiro che m'hai fatto quando prendevo licenza dalla sora Silvia. Non è vero che t'avevo detto di starmi attento e di fare quello che facevo io? Quando m'hai tu visto alzar la gamba e far acqua contro le sottane d'una signora? Mi hai tu visto mai a fare di queste burle?

*Entrano* PROTEO *e* GIULIA.

PROTEO. Sebastiano ti chiami? Mi piaci molto, e vo' subito impiegarti in qualche servigio.

GIULIA. In ciò che vi piace: farò quel che saprò fare.

PROTEO Lo spero. (*A Lanza*) Mo che! paesano, figliol d'una porca! Dove siete stato a zonzo questi due giorni?

LANZA. Perdiana, signore, ho portato alla signora Silvia il cane che mi avete detto.

PROTEO. E che disse lei del mio piccolo gioiello?

LANZA. Perdiana, disse che il vostro cane era un botolo, e che dei botoleschi ringraziamenti erano abbastanza per un tal regalo.

PROTEO. Ma l'ha ricevuto il mio cane?

LANZA. No, in verità, non l'ha voluto. Eccolo qui che lo rimeno indietro.

PROTEO. Che! è questo qui che tu le hai offerto per me?

LANZA. Sissignore: l'altro cagnolino mi fu rubato dai ragazzi del boia nella piazza dei Mercanti; e allora le ho offerto il mio che è grosso quanto dieci dei vostri, e che è, quindi, un regalo dieci volte più grande.

PROTEO. Va via di qui, e trova il mio cane, o non venirmi più innanzi agli occhi. Via, ti dico! Vuoi star qui per farmi arrabbiare? (*Lanza esce*) Un vassallo che ogni momento mi fa arrossire! — Sebastiano, io t'ho preso al mio servizio, in parte perchè ho troppo bisogno d'un giovine come sei tu, capace di servirmi con discrezione, perchè non c'è da fidarsi di quel pazzo sguaiato; ma principalmente per il tuo aspetto e il tuo bel tratto, che (se il mio presagio non mi inganna) fanno fede della tua buona educazione, delle tue doti e della tua lealtà; ed è perciò, sappilo, che t'accetto. To' quest'anello e va subito a portarlo alla signora Silvia. Me l'ha dato quella che mi volea tanto bene.

GIULIA. A quanto pare, voi non la riamavate, se vi private così del segno dell'amor suo. È morta probabilmente.

PROTEO. No, credo che viva.

GIULIA. Ohimè!

PROTEO. Perchè esclami ohimè?

GIULIA. Non posso a meno di non sentirne pietà.

PROTEO. Ma perchè la ti fa pietà?

GIULIA. Perchè penso ch'ella vi abbia voluto tanto bene, quanto voi ne volete a Silvia. Ella pensa ora a colui che ha obliato il suo amore, e voi spasimate per quella che non si cura dell'amor vostro. È un peccato che l'amore sia così contrario a sè stesso; ed è pensando a questo, che ho esclamato: ohimè.

Proteo. Bene, dálle quest'anello, e, di più, questa lettera. Ecco là la sua camera. Di' alla mia dama, che le ricordo la promessa del suo celeste ritratto. Fatta la tua imbasciata, vieni da me nella mia camera, ove mi troverai tristo e solitario. (*Esce*)

Giulia. Quante donne vorrebber fare una tal imbasciata? Ohimè! povero Proteo! tu hai presa una volpe a custode de' tuoi agnelli. Ohimè! povera pazza! perchè lo compiango io, che mi disprezza di tutto cuore? Perchè ama lei, mi disprezza me; perchè io lo amo, sento pietà di lui. Questo anello, gliel diedi quando partì da me, per costringerlo a ricordarsi dell'amor mio; ed ora son io (messaggiera infelice!) che ho a perorare per ciò che non vorrei ottenere, a recare ciò che vorrei venisse rifiutato, a lodare la sua fede, quando la vorrei dispregiare. Io sono l'amante a tutta prova del mio padrone, ma non posso essere la fedel serva di lui senz'essere traditrice di me stessa. Pure farò all'amore per lui; ma così freddamente quanto non desidero (lo sa il Cielo!) di aiutarlo.

*Entra* SILVIA *col suo seguito.*

Giulia. Nobil donna, vi auguro il buon giorno. Vi prego, vogliate condurmi dalla signora Silvia.

Silvia. Che vorreste da lei, se foss'io dessa?

Giulia. Se foste voi, supplico la vostra pazienza di ascoltare un'imbasciata che ho per voi.

Silvia. Da parte di chi?

Giulia. Del mio padrone, il signor Proteo, signora.

Silvia. Oh, vi manda per un ritratto?

Giulia. Sì, signora.

Silvia. Orsola, porta qui il mio ritratto. (*Vien portato il ritratto*) Andate, datelo al vostro padrone. Ditegli da parte mia, che una certa Giulia, che i suoi mutevoli pensieri hanno obliata, starebbe meglio nella sua camera che non questa ombra.

Giulia. Signora, vi piaccia leggere questa lettera. (*Le dà una lettera*) Perdonatemi, signora, ho sbagliato a darvi una lettera che non viene a voi; ecco quella che è diretta a vossignoria. (*Le dà un'altra lettera*)

Silvia. Te ne prego, lasciami veder quella di nuovo.

Giulia. Non si può, scusatemene, buona signora.

Silvia. A voi, allora. (*Le rende la prima lettera*) Non voglio vederle queste linee del vostro padrone: so che son infarcite di proteste, e piene di giuramenti di nuova invenzione, ch'egli romperà tanto facilmente quant'io a lacerar questa carta.

Giulia. Signora, egli invia questo anello a vossignoria.

Silvia. È un'altra maggior vergogna cotesta sua a mandarmelo; poichè, come lo udii dire mille volte, glielo avea dato la sua Giulia quando partì da lei. Benchè il suo falso dito abbia profanato questo anello, il mio non farà un tanto oltraggio a Giulia.

Giulia. Lei vi ringrazia.

Silvia. Che dici?

Giulia. Io vi ringrazio, signora, dell'attenzione che le usate. Povera gentildonna! la offende troppo il mio padrone.

Silvia. La conosci tu?

Giulia. Quasi tanto quanto conosco me stessa; pensando alle sue sventure, vi assicuro che ho cento volte pianto.

Silvia. Probabilmente, ella crede che Proteo l'abbia abbandonata.

Giulia. Lo crede, sì, ed è questa la causa della sua afflizione.

Silvia. Non è ella bellissima?

Giulia. È stata più bella di quel che è adesso, signora. Quand'ella credeva che il mio padrone le volesse bene, a mio avviso, era bella quanto voi; ma dacchè ha neglètto il suo specchio, e ha gettato il velo che la preservava dal sole, l'aria ha scolorate le rose delle sue guance e ha abbrunita la tinta di giglio del suo volto, così che ora è diventata nera come me.

Silvia. E come era alta?

Giulia. Quasi della mia statura; perchè, alle Pentecoste, quando si davano tutti i nostri spettacoli di piacere, i nostri giovani hanno voluto ch'io facessi la parte di donna e fui vestito degli abiti della signora Giulia, che, a detta di tutti, mi stavano così bene

VALENTINO. ...Ti sfido di toccare solamente col fiato il mio amore.
TULLIO. Signor Valentino, io non mi curo più di lei, io. *(Atto V, Scena IV)*

come se fossero fatti apposta per me; così seppi che lei era, press'a poco, della mia statura. E in quell'occasione la feci piangere sul serio, perchè sostenevo una parte pietosa; quella d'Arianna disperata per la indegna fuga e il tradimento di Teseo. E la rappresentai così vivamente colle mie lagrime, che quella povera fanciulla, commossa nell'intimo del cuore, piangeva amaramente, e ch'io muoia se la mia anima non risentiva il suo proprio dolore!

Silvia. La te ne dev'essere obbligata, gentil giovine. Ahimè! povera fanciulla! desolata e abbandonata! Piango io pure, pensando alle tue parole. Tieni, giovinetto, eccoti la mia borsa: te la do per amore della tua dolce fanciulla, perchè tu le volevi bene. Addio.

*(Esce Silvia col suo seguito)*

Giulia. Ed ella ve ne sarà grata, se mai giungeste a conoscerla. — Una signora gentile, dolce e bella! Spero che il mio padrone non riesca ne' suoi intenti, giacchè ha tanto riguardo all'amore di quella mia fanciulla. Ohimè! come l'amore può scherzar con sè stesso! Quest'è il suo ritratto. Vediamo un po'. Io credo che, se avessi un'eguale acconciatura, questo mio viso darebbe nell'occhio quanto il suo; eppure, il pittore la ha un po' adulata: a meno che non m'aduli io stessa un po' troppo. I suoi capelli sono castanei, i miei biondi perfetti. Se sta qui tutta la differenza che ha fatto mutar l'affetto di lui, mi procaccerò una parrucca di quel colore. I suoi occhi sono cerulei come il vetro, così sono i miei. Sì, ma la sua fronte è bassa, e la mia alta. Che c'è dunque di piacente in lei, che non possa trovare in me, se questo sciocco d'amore non fosse un dio cieco? Andiamo, povera ombra di Giulia, vieni, e porta quest'ombra che è tua rivale. O insensibile imagine, tu sarai onorata, baciata, amata, adorata; ma se nella sua idolatria vi fosse un po' di senno, egli avrebbe la mia persona, in luogo di un ritratto. Ti tratterò con gentilezza per riguardo alla tua signora, che mi trattò così bene; altrimenti, per Giove, t'avrei cavati gli occhi inanimati, per far che il mio padrone smetta di amarti.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

**Milano. — Un'abbazia.**

*Entra* SAGRAMOSO.

Sagramoso. Il sole comincia indorare il cielo in occidente, ed è già l'ora che Silvia deve trovarmi alla cella di Fra Patrizio. Lei non mancherà, perchè gli amanti non fallan l'ora, fuorchè per anticipare; tanto la fretta li sprona.

*Entra* SILVIA.

Sagramoso. Ma eccola qui. Signora, v'auguro la buona sera.

Silvia. Amen! Amen! Affrettiamoci, buon Sagramoso; usciamo per la postierla dietro al muro dell'abbazia. Ho paura d'esser inseguita da delle spie.

Sagramoso. Non abbiate paura: la foresta non è a tre leghe di qui; se possiamo arrivarci, siamo al sicuro.

## SCENA II.

**Milano. — Una stanza nel palazzo del Duca.**

*Entrano* TULLIO, PROTEO *e* GIULIA.

TULLIO. Signor Proteo, che risponde Silvia alla mia domanda?

PROTEO. Oh! signore, la trovo più mite di prima; però trova ancora a ridire sulla vostra persona.

TULLIO. Che! la mia gamba è forse troppo lunga?

PROTEO. No, che è troppo sottile.

TULLIO. Porterò lo stivale per farla un po' più rotonda.

GIULIA (*a parte*). Ma l'amore non vuol essere spronato a ciò ch'ei detesta.

TULLIO. Che dice ella del mio viso?

PROTEO. Dice che è un viso bianco.

TULLIO. Ma le piace scherzare: lo ho bruno.

PROTEO. Ma le perle son bianche, e il proverbio dice che: Gli uomini bruni son perle agli occhi delle belle donne.

GIULIA (*a parte*). È vero; son perle che cavan gli occhi alle donne; ed è perciò che vorrei chiuder gli occhi piuttosto che guardarle.

TULLIO. E il mio conversare le piace?

PROTEO. Niente, quando discorrete di guerra.

TULLIO. Ma molto quando parlo d'amore e di pace?

GIULIA (*a parte*). Ma più ancora, davvero, quando state in pace.

TULLIO. Che dice del mio valore?

PROTEO. Oh! signore; non lo mette nemmeno in dubbio.

GIULIA (*a parte*). Non fa bisogno, conoscendo che questo valore è codardia.

TULLIO. E della mia nascita?

PROTEO. Che discendete da buona famiglia.

GIULIA (*a parte*). È vero; da un gentiluomo discende un pazzo.

TULLIO. E in che conto tiene le mie possessioni?

PROTEO. Oh! in gran conto; ma ne ha pietà.

TULLIO. Perchè?

GIULIA (*a parte*). Perchè sono di un asino così fatto.

PROTEO. Perchè le avete date in affitto.

GIULIA. Ecco che viene il Duca.

*Entra il* DUCA.

DUCA. Oh, signor Proteo! oh, signor Tullio! chi di voi ha visto il signor Sagramoso in quest'ultime ore?

TULLIO. Io no.

PROTEO. E neppur io.

DUCA. Vedeste voi mia figliuola?

PROTEO. Nemmen lei.

DUCA. Ebbene, allora ella è fuggita per raggiungere quel villano di Valentino, e Sagramoso è in sua compagnia. È vero perchè Fra Lorenzo li ha incontrati tutti due nella foresta ov'egli vagava per penitenza. Lui lo riconobbe benissimo, e sospettò che l'altra fosse Silvia, ma, essendo mascherata, non ne fu sicuro. Inoltre, avea detto che andava a confessarsi questa sera alla cella di Fra Patrizio, e non v'è stata. Queste circostanze confermano la sua fuga. Laonde, vi prego di non star qui a chiacchierare; ma montate subito a cavallo e venite a unirvi a me giù dalla montata che mena verso Mantova, dove sono fuggiti. Spicciatevi, cari gentiluomini, e seguitemi. (*Esce*)

TULLIO. La deve ben essere una gran caparbia! Fuggire la sua fortuna quando questa le va dietro. Voglio inseguirli, più per vendicarmi di Sagramoso che per amore di quella indifferente di Silvia. (*Esce*)

PROTEO. E io correrò loro appresso, più per amor di Silvia che per odio verso Sagramoso che le va insieme. (*Esce*)

GIULIA. Ed io, per attraversar questo amore, più che per odio a Silvia, che partì per amore. (*Esce*)

## SCENA III.

**La foresta presso Mantova.**

*Entrano i* Banditi *con* SILVIA.

Primo bandito. Venite, venite; abbiate pazienza, dobbiam condurvi dal nostro capo.

Silvia. Sventure mille volte maggiori di questa m'insegnarono a sopportar questa con pazienza.

Secondo bandito. Via, conducetela.

Primo bandito. Dov'è il gentiluomo ch'era con lei?

Terzo bandito. Fu svelto di gambe, e ci sfuggì; ma Mosè e Valerio lo inseguono. Va tu con lei a ponente del bosco, dov'è il nostro capo. Noi altri inseguiamo quel ch'è scappato; la macchia è attorniata e non può andar via.

(*Escono tutti fuorchè il primo bandito e Silvia*)

Primo bandito. Venite; devo condurvi alla caverna del nostro capo; non abbiate paura, è un uomo rispettabile e non tratta licenziosamente colle donne.

Silvia. O Valentino, questo io sopporto per te! (*Escono*)

## SCENA IV.

**Un'altra parte della foresta.**

*Entra* VALENTINO.

Valentino. Come l'uso fa nascere un'abitudine in un uomo! Queste selve scure, deserte, inabitate, io le preferisco alle fiorenti e popolose città. Qui posso sedermi solo senza che alcuno mi vegga, e alle lamentevoli note dell'usignuolo posso accordare i miei gemiti e intonare il canto de'mei mali. O tu che abiti nel mio seno, non lasciare più a lungo disabitata la tua dimora, per paura che la sua rovina, che cresce per la tua assenza, non faccia crollar l'edificio e non lasci alcuna memoria di ciò che era! Ristaurami colla tua presenza, o Silvia! Gentile Ninfa, sii pietosa al tuo derelitto pastore! (*S'ode un rumore*) Che cosa son queste grida e questo rumore, oggi? Sono i miei compagni, che non hanno altra legge che la lor volontà, che dan la caccia a qualche sciagurato viandante. Essi mi voglion bene; e pure ho molto da fare per trattenerli dal commettere oltraggi villani. Ritirati, Valentino: chi è che vien qua? (*Si ritira in disparte*)

*Entrano* PROTEO, SILVIA *e* GIULIA.

Proteo. Signora, benchè voi non facciate alcun conto di ciò che fa il vostro servo, io vi resi questo servigio di espor la mia vita per strapparvi dalle mani di quell'uomo, che avrebbe violato il vostro onore e l'amor vostro. Accordatemi in ricambio un solo sguardo benigno: più piccolo favore di questo io non posso chiedervi; e di meno, certo, non potete darmi.

Valentino (*a parte*). Mi par un sogno questo che veggo e sento! O amore, dammi pazienza di contenermi un istante.

Silvia. O misera, infelice ch'io sono!

Proteo. Eravate infelice, signora, prima che venissi io; ma il mio arrivo vi rese felice.

Silvia. Coll'essermi accanto, mi fai più infelice.

Giulia (*a parte*). E me pure quando vi vien vicino.

Silvia. Foss'io stata assalita da un leone affamato, avrei preferito servir di cibo a quella belva, anzichè aver il falso Proteo a salvarmi. Oh, Cielo! sii giudice: quanto amo Valentino, la cui vita m'è cara come la mia anima, altrettanto (chè di più non può essere) detesto il falso spergiuro Proteo. Andatevene dunque, e non mi seccate più oltre.

Proteo. Qual pericolo, m'avesse costato anche la vita, non avrei io affrontato per un solo sguardo placato? Oh! è sempre questa la maledizione dell'amore, che le donne non sappian amare chi le ama.

SILVIA. Come Proteo, che non sa amar chi lo ama. Leggi nel cuore di Giulia, il tuo primo e miglior amore, alla quale hai promesso in mille giuramenti la fede tua; e questi li hai fatti degenerare in spergiuri a fine d'amar me. In te non è rimasta più alcuna fede, a meno che tu non sia doppio; che è peggio che non averne alcuna lo averne parecchie, il che è troppo per un uom solo. Tu, traditore verso il tuo vero amico!

PROTEO. In amore, chi rispetta l'amico?

SILVIA. Tutti, fuor di Proteo.

PROTEO. Ebbene, se la forza gentile delle commoventi parole non può indurvi ad esser più dolce, vi farò la corte da soldato, a forza di braccia, e vi amerò contro la natura dell'amore sforzandovi.

SILVIA. O Cielo!

PROTEO. Ti sforzerò a cedere alle mie brame.

VALENTINO. Ruffiano, guardati dal toccarla con quelle brutali e sozze tue mani, amico falso e perverso.

PROTEO. Valentino!

VALENTINO. Amico dozzinale, senza fede e senza amore (come sono gli amici oggidì), uom traditore! tu hai tradite le mie speranze; nulla, se non l'avessero visto i miei occhi, avrebbe potuto farmelo credere. Adesso non oso più dire: ho un amico vivo. Tu mi smentiresti. E chi si fiderebbe più d'uno la cui mano destra è spergiura al suo cuore? Proteo, io son dolente di non potermi più fidare di te, e d'esser omai costretto, per cagion tua, a farmi straniero al mondo. La ferita d'un amico è la più profonda. O tempo maledetto! pensare che, fra tutti che sien nemici, un amico possa essere il peggiore!

PROTEO. La mia vergogna e la mia colpa mi confondono! Perdonami, Valentino. Se un sincero dolore basta ad espiare un'offesa, io te lo offro ora: il mio dolore è pari al mio delitto.

VALENTINO. Allora io son pago; ed ancor una volta ti accetto per onest'uomo. Colui che non è soddisfatto dal pentimento, non è degno nè del Cielo, nè della terra, che se ne appagano. Il pentimento spegne la collera dell'Eterno. E perchè la mia amicizia è schietta e libera da rancore, io ti dono tutto ciò che mi apparteneva in Silvia.

GIULIA. O me infelice! (*Sviene*)

PROTEO. Guardate questo ragazzo!

VALENTINO. Che! giovinotto mio! che c'è, bricconcello? Come? aprite gli occhi, parlate.

GIULIA. O mio buon signore, il mio padrone m'incaricò di consegnare a Silvia un anello, e io, per negligenza, nol consegnai.

PROTEO. E dov'è quest'anello?

GIULIA. Eccolo; è questo.

PROTEO. Come! lasciami vedere. Che! Quest'è l'anello ch'io diedi a Giulia.

GIULIA. Oh! vi domando perdono, signore; mi son ingannata; ecco l'anello che voi avevate mandato a Silvia.

(*Gli mostra un altro anello*)

PROTEO. Ma, come venne a te quest'anello? Alla mia partenza questo l'ho dato a Giulia.

GIULIA. E Giulia stessa lo ha dato a me; e Giulia stessa l'ha portato qui.

PROTEO. Come? Giulia!

GIULIA. Mira quella che fu l'oggetto di tutti i tuoi giuramenti, giuramenti ch'ella serbò sempre profondamente in cuor suo. Ah! quante volte co' tuoi spergiuri non gli hai tu sradicati? O Proteo, questo vestito ti faccia arrossire! Vergognati che dovetti vestirmi questo costume immodesto, se mai vi è vergogna in un travestimento ispirato dall'amore. Agli occhi del pudore, è assai men vergognoso per una donna il cambiar vestito, che per un uomo cambiar affetti.

PROTEO. Che per un uomo il cambiar affetti! È vero. O Cielo! se l'uomo fosse solamente costante, sarebbe perfetto. Questo unico errore lo riempie di falli, e lo trasporta a tutte le colpe. L'incostanza vien meno, prima d'aver cominciato a vincere. Che vi ha nel volto di Silvia che io non possa scoprir più grazioso in quello di Giulia con l'occhio della costanza?

VALENTINO. Via, via, datemi ciascheduno una mano! Concedetemi la gioia di far questa felice unione. Sarebbe peccato che due amici come voi fosser più a lungo nemici.

PROTEO. Sii testimonio, o Cielo, che il mio desiderio è per sempre esaudito.

GIULIA. E il mio parimenti.

*Entrano* BANDITI *col* DUCA *e* TULLIO.

I BANDITI. Una cattura! una cattura! una cattura!

VALENTINO. Fermatevi! fermatevi, vi dico; è il signor Duca. Vostra Grazia è la benvenuta presso un uomo in disgrazia, il bandito Valentino.

DUCA. Signor Valentino!

TULLIO. Quella è Silvia! e Silvia è mia.

VALENTINO. Indietro, Tullio, o tu se' morto. Non venir alla portata della mia collera. Non dir tua Silvia; se lo ripeti, Milano non ti rivedrà mai più. Ella è qui; provati di prenderne possesso pur col toccarla... Ti sfido di toccare solamente col fiato il mio amore.

TULLIO. Signor Valentino, io non mi curo più di lei, io. È un pazzo chi arrischia la pelle per una che non gli vuol bene. Non la reclamo niente affatto, e quindi ella è tua.

DUCA. Tu non sei che più degenere e più vigliacco, dopo tutto il male che m'hai arrecato per lei, a lasciarla così per poco. Lo giuro sull'onore de' miei antenati, Valentino, io applaudo al tuo coraggio e ti stimo degno dell'amore d'una imperatrice. Sappi adunque che io dimentico tutti i tuoi torti, cancello ogni sdegno, e ti richiamo alla mia corte. Chiedi un nuovo posto secondo i tuoi meriti che non temon rivali, ed io sottoscriverò alla tua domanda: signor Valentino, tu sei un gentiluomo, e di nobile stirpe; prenditi la tua Silvia, chè tu l'hai meritata.

VALENTINO. Ringrazio la Vostra Grazia; il dono mi rende felice. Ora io vi supplico, a nome di vostra figlia, di accordarmi un favore che sono per chiedervi.

DUCA. Te lo accordo in tuo nome, qualunque esso sia.

VALENTINO. Questi banditi, coi quali io mi son messo, son uomini dotati di nobili qualità. Perdonate loro quello che han commesso qui e richiamateli dall'esiglio. Ora si sono corretti, son buoni e civili, ed atti ad esser utilmente impiegati, mio degno signore.

DUCA. Tu mi hai vinto: io perdono a loro ed a te: disponi di loro secondo che tu li conosci meritevoli. Vieni, andiamo; e tutte le nostre querele finiscano nella gioia, nei balli e nelle feste le più solenni.

VALENTINO. E lungo la via, io oserò far sorridere Vostra Grazia col raccontarvi le mie avventure. Che pensate voi di questo paggio, mio signore?

DUCA. Un giovinetto assai grazioso mi sembra; egli arrossisce.

VALENTINO. È grazioso più che qualsiasi giovinetto, mio signore.

DUCA. Che volete dir con questo?

VALENTINO. Se vi aggrada, ve lo dirò strada facendo, e vi farò meravigliare di ciò che è accaduto. Venite, Proteo; l'unica vostra penitenza sarà di sentir la storia dei vostri amori; dopo di che, il dì del mio matrimonio sarà pur quello del vostro. Una stessa festa, una stessa casa, e una stessa mutua felicità.

(*Escono*)

FINE DELLA COMMEDIA.

## Si è pubblicato:

1. ***Amleto***, *con 17 illustrazioni,* L. **1 50**
2. ***Macbeth***, *con 11 illustrazioni,* L. **1 20**
3. ***Romeo e Giulietta***, *con 16 illustrazioni,* L. **1 20**
4. ***Otello***, *con 17 illustrazioni,* L. **1 20**
5. ***Re Lear***, *con 11 illustrazioni,* L. **1 20**
6. ***Giulio Cesare***, *con 12 illustrazioni,* L. **1 20**
7. ***Il mercante di Venezia***, *con 12 illustrazioni,* L. **1 20**
8. ***La tempesta***, *con 12 illustrazioni,* L. **1 20**
9. ***Il sogno d'una notte d'estate***, *con 12 illustrazioni,* L. **1 20**
10. ***Le gaje donne di Windsor***, *con 12 illustrazioni,* L. **1 20**
11. ***Gran chiasso per nulla***, *con 12 illustr.,* L. **1 20**